BIBLIOTECA DEI FANCIULLI NELLA LORO PUERIZIA DIALOGHI TRADOTTI TOMO...

BIBLIOTECA
DEI
FANCIULLI
NELLA LORO PUERIZIA
DIALOGHI
TRADOTTI DAL FRANCESE

SETTIMA EDIZIONE

MOLTISSIMO ACCRESCIUTA

E FECONDA

DI ESPRIMENTI FIGURE

TOMO V.

FIRENZE MDCCCVIII.
PRESSO GIULIANO MALVISI
Con Approvazione.

DIALOGO XIV.

La Maestra, la Contessina Spiritosi, Donna Giustina, la Baronessa Angelucci, Donna Emilia, e Donna Placidia.

D. Emilia.

Cara Signora Maestra; non sono stata mai tanto impaziente di venirla a trovare, quanto da jeri sera in quà.

Maestra.

E' perchè tanta premura?

D. Emilia,

Il Signor Padre mi ha data questa stampa, e mi ha detto, che rappresenta una bella Favola, e che ella me l'averebbe spiegata:

Mi ha messo talmente in curiosità, che questa mattina mi sono svegliata di buonissim'ora, e non ho potuto più prender sonno.

MAESTRA.

Accostatevi *D. Giustina*, e spiegate voi questa stampa.

D. EMILIA.

Come vuol che Ella lo faccia? Non v'è una parola di dichiarazione, e vi mancan perfino i nomi delle figure.

MAESTRA.

Per indovinare i nomi, *Donna Giustina* non ha bisogno di leggerli. Quando si sà bene l'Istoria, e le Favole, si conoscono facilmente le Figure nei quadri, negli arazzi, e nelle stampe, nè vi vuol molto per capire il soggetto, che rappresentano. Lo vedrete subito alla prova.

D. GIUSTINA.

Quest'Uomo di statura più al-

ta, e più maestosa degli altri è *Giove*, che dai Gentili era creduto il Dio del Cielo. L'altro, che gli stà accanto è *Mercurio* tenuto da essi per Ambasciatore degli Dei, e Protettore dei Ladri. Questo povero vecchio, e questa Donna male in arnese, sono Marito e Moglie, e si chiamano *Filemone*, e *Bauci*?

D. Emilia.

Come mai avete fatto a conoscerli?

D. Giustina.

Ho conosciuto *Giove* da quest' Oca, la quale si rifugia ai suoi piedi, e tanto basta per intendere il resto. Se la Signora Maestra me lo permette, vi racconterò la Favola rappresentata nella stampa, e vedrete subito quanto sia facile l'indovinarne le Figure.

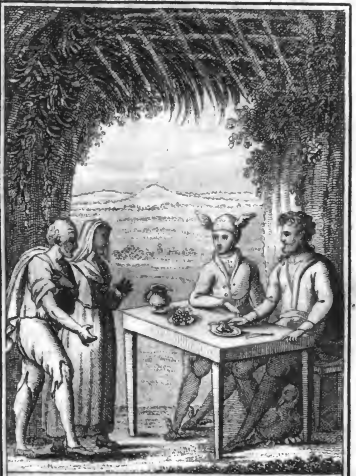
Maestra.

Fatelo pure, che mi contento.

FILEMONE, E BAUCI FAVOLA.

Giove, e *Mercurio* presero un giorno figura umana, e si messero a viaggiare. Arrivati la sera ad un Villaggio molto popolato domandarono un poco di ricovero per carità, ma non trovarono nessuno, che volesse riceverli. Dopo aver battuto inutilmente a tutte le porte, capitarono ad una piccola capanna coperta di paglia, e di foglie d'alberi. Vi abitava un povero vecchio chiamato *Filemone* in compagnia di *Bauci* sua moglie, che contenti dello stato loro, passavano insieme i giorni in buona pace, ed in reciproca tranquillità. Furono dagli Dei pregati a darli alloggio, e quei pietosi Vecchi vi acconsentirono con tutto il cuore.

Ordinò subito *Filemone* a *Bauci*,



Questa Coppia Senil offre di cuore
Agl' Ospiti Divin le sue vivande

che scaldasse dell'acqua per lavare i piedi ai nuovi Ospiti; ed ella per accendere il fuoco più sollecitamente si servì dei rami medesimi, che cuoprivano il suo Tugurio. Quando l'acqua fù scaldata, la versò *Filemone* in un secchio di legno, e nel tempo, che stava lavando i piedi ai due Forestieri, si occupava *Bauci* a pulire la tavola, ed a stropicciarla con un mazzo di timo per darli buono odore. Non essendovi in quella capanna altro mobile, convenne far uso d' una panca per sedere, e per renderla meno incomoda, la buona vecchia vi stese sopra una coperta da letto rappezzata, che era il suo miglior mobile. Andò poi nell' orto contiguo, e colte alcune susine, le portò sopra una foglia di vite. Vi aggiunse un poco di formaggio, che aveva, con un poco di miele in un piat-

to di terra mezzo rotto, e la cena fù presto in ordine.

Allora gli Ospiti si posero a tavola, e *Filemone* fece loro le sue scuse, pregandoli ad appagarsi del buon cuore, ed a compatire la sua povertà, che non gli permetteva di trattarli come avrebbe desiderato. In così dire, gli venne in mente, che aveva un'Oca, e pensò subito di ammazzarla, e di cuocerla per dare ad essi una cena migliore. Tanto egli, che la Moglie, si accinsero a prenderla, ma per quanto si affaticassero non gli riuscì. Fuggì alla fine l'Oca, come in sicuro asilo, ai piedi di *Giove*, il quale mostrandosi contento del buon animo, con cui l'avevano accolto, li pregò a non affannarsi d'avvantaggio, ed a seguitarlo sino al monte vicino. In quell'istante fù circondato il di lui capo da un cerchio di luce, e *Mercu-*

rio pure allo splendore, che tramandava dal viso, si manifestò per un Dio.

Giunti che furono alla cima del Monte, ordinò *Giove* ad ambedue, che si voltassero indietro. Ubbidirono essi, e veddero con sorpresa, ed orrore, che una grandissima quantità d'acqua occupava tutto il luogo, dove prima era il Villaggio, il quale per gastigo dell'inciviltà, e dell'avarizia dei suoi abitanti, fù cambiato in un Lago, dentro di cui erano rimasti tutti sommersi. La sola capanna di *Filemone*, e di *Bauci* fù conservata intiera, ed illesa in mezzo dell'acque. Non lasciarono però quei buoni Vecchi, tanto erano caritatevoli ed amorosi, di affliggersi, e di compianger la disgrazia dei loro Vicini, quantunque non avessero ricevuto dai medesimi, che scortesìe, ed insulti.

Disse indi *Giove* ad entrambi = voglio premiare la vostra virtù; chiedete pure quella grazia, che più bramate, e vi sarà concessa. =

Inteso ciò, si consigliarono alquanto insieme, e poi *Filemone* così replicò: Giacchè avete tanta bontà per noi, vi supplico a voler trasportare sù questo monte la nostra capanna, ed a convertirla in un Tempio dedicato al vostro culto, ed onore. Fate, che io sia il vostro Sacerdote, e *Bauci* la vostra Sacerdotessa, e degnatevi per ultimo di acconsentire, che moriamo ambedue nello stesso momento, affinchè io non abbia a soffrir la pena di sopravvivere alla mia cara *Bauci*, nè sia ella costretta a piangere la morte del suo *Filemone*. Esaudì *Giove* una sì pia, e giusta domanda; il loro Tugurio fù cambiato in un Tempio, alla custodia del quale im-

piegarono il resto della loro vita, che durò per molti anni e sempre egualmente felice. Stando un giorno a sedere avanti la porta del Tempio, e ragionando insieme dell'amore, e del rispetto dovuto agli Dei, s'avvedde *Filemone*, nel volere alzarsi, che le sue gambe si erano convertite in un albero, e tentando *Bauci* di accorrere in suo ajuto, sentì che lo stesso era seguito anche a lei. Si dissero pertanto l'ultimo addio, finchè ricoperti dalla corteccia, mancò loro la voce, e furono trasformati a un tempo stesso in due grandi alberi, che rimasero sempre per ornamento, ed in memoria del fatto alla porta del Tempio.

Che ne dite adesso *Donna Emilia*? non vi sembra una cosa facile, che io abbia spiegata la vostra stampa, dopo aver letta questa Favola?

CONTESSINA SPIRITOSI.

Io ammiro la modestia di *Donna Giustina*. Se avessi saputo dire altrettanto, sarei piena di vanagloria.

MAESTRA.

Questo forse vi sarebbe accaduto tre, o quattro mesi addietro; ora però voglio credere che vi siate corretta. *Donna Giustina* poi, che ragione può avere per vanagloriarsi? Non ha dato finalmente, che una piccola prova di memoria; ma questa stessa memoria non se l'è già fatta da se. Perchè dunque insuperbirsi, se tutto è dono di Dio?

CONTESSINA SPIRITOSI.

E la di lei applicazione nel profittarne, e nel coltivarla così bene non la conta niente?

D. GIUSTINA.

Avete molta parzialità per me, cara Amica, e mi fate più onore di quel che merito.

MAESTRA.

Quanto mi consolo nel veder la *Spiritosi* così mutata, e diversa da quella che era altre volte! Allora, mia cara, l'applicazione, e la memoria di *Donna Giustina* vi sarebbe stata una spina sul cuore; presentemente ne provate piacere. Col correggervi dall'ambizione, e dall' orgoglio, vi siete liberata dall' invidia, e sono cessate tutte le interne amarezze, e disgusti; non cercate più di star sempre a galla, come era il vostro costume; vi siete fatta assai più gentile, e compiacente di prima. Noto la vostra attenzione in non dir parola, che possa dar motivo alle vostre compagne di mortificazione, e di pena; perciò vi amano, vi stimano, e desiderano di trattenersi spesso con voi, perchè vi siete guadagnata il cuore di tutte con le vostre buone

maniere. Or' io domando; non vi sentite dentro di voi mille volte più tranquilla e contenta?

CONTESSINA SPIRITOSI.

Lo sono, è vero, ma non lascio tuttavìa di cadere in molte mancanze; ella deve sapere, che non ho ancora potuto guardar di buon occhio il Conte Savioli; mi ricordo sempre il titolo, che mi ha dato, e sarà difficile che gli perdoni.

MAESTRA.

Come mia cara! Voi odiate il Conte? E per qual ragione? Riflettetevi bene, e vedrete, che egli è un Signore, a cui siete molto obbligata. Se ha biasimato i vostri difetti, non lo ha fatto certamente per malignità, e con cattiva intenzione. Confessate il vero; meritavate voi che parlasse altrimenti? Il suo discorso vi ha aperto gli occhi. Dovete dunque

ringraziare Dio che si è servito del suo mezzo per illuminarvi; aggiungete a tutto ciò, che il Conte ha per voi un affetto, ed una premura particolare. Si è molto bene avveduto, che vi siete emendata, ed ha subito cambiato linguaggio. Sò che disse jeri sera in una pubblica conversazione, che continuando come avete cominciato, diventerete in poco tempo una delle più amabili Damine di questa Città.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Sarebbe mai, Signora Maestra, un altro diferto di vanità, se io mi compiacessi della nuova maniera, con la quale il Conte ha parlato di me?

MAESTRA.

Non abbiate questo timore, e procurate sempre d'incontrare il genio, e l'approvazione delle persone dabbene. Quando un tal de-

siderio è diretto a buon fine, ed è accompagnato da azioni virtuose, merita lode. Non vi è cosa peggiore quanto il dire: Non m'importa nulla, che si parli male di me.

D. Emilia.

Questo sproposito io l'ho detto più volte, ma in cuore pensavo diversamente; mi è scappato di bocca per la rabbia, che avevo di essere contrariata, e per far dispetto alle mie Sorelle.

Maestra.

Facevate veramente una bella vendetta. Sarebbe l'istesso che uno desse fuoco al proprio Palazzo per incendiare la Scuderia del Vicino; ma di questo non più. Sò che vi siete emendata, e mi basta; passiamo adesso alla Storia Santa.

Baronessa Angelucci.

Prima di cominciare, la prego, Signora Maestra, a spiegarmi

una parola, che non capisco del tutto bene. Cosa vuol dir *Lago*?

MAESTRA.

Ve lo dirà *Donna Giustina*, e vi dirà ancora nello stesso tempo la differenza che passa tra i Laghi, ed il Mare; e tra i Fiumi reali, ed i semplici Fiumi.

D. GIUSTINA.

Il Mare è una gran quantità di acqua, che non esce dal suo luogo, e non corre come fanno i Fiumi.

BARONESSA ANGELUCCI.

Dunque i Fiumi corrono?

MAESTRA.

Sì Figlia mia. I Fiumi corrono, e vanno sempre all' ingiù. Quando passate sopra uno dei Ponti dell' Arno, fermatevi un poco, e date un' occhiata a quel Fiume: Vedrete, che l' acqua non si ferma mai, e corre di continuo verso il Mare.

D. PLACIDIA.

I Fiumi, Signora Maestra, di dove vengono?

MAESTRA.

Per lo più hanno la loro origine e sorgente dalle Montagne. Il Fiume semplice corre continuamente, finchè incontrandosi in un Fiume maggiore, vi si perde. Quello poi che và fino al Mare, come l' Arno, ritiene sempre il suo nome, e perchè non s' incontra, nè perdesi in un altro, si chiama Fiume reale.

D. PLACIDIA.

Si compiaccia di spiegarmelo un poco meglio, perchè non l'intendo bene.

MAESTRA.

Ve lo farò veder chiaro sopra una Carta. Prendiamo quella di *Italia*. Questo Fiume, che è di tanta estensione, si nomina il *Pò*. Osservate quanti Fiumi minori si

vanno a perdere in esso. Eccone due dei più grandi, il *Tesino*, e l' *Adda* Quando questi sono entrati nel *Pò*, non vi è più nè *Adda*, nè *Tesino*. Intanto il *Pò* corre ancora per lungo tratto, prima di scaricarsi nel Golfo di Venezia, e quando vi entra si chiama ancora il *Pò*. Conservando dunque il suo nome in tutto il corso che fà, e portandolo sino al Mare, vien detto un Fiume reale. Questa ragione però non si verifica sempre, perchè il *Reno grande*, quantunque sia tale, si divide, traversando il Regno d' *Olanda* prima di andare al Mare, in più rami, che sono il *Vahal*, *Yssel*, *ec.* Diteci ora *Donna Giustina*, che cosa è un Lago, e nominatene alcuni dei più celebri.

D. GIUSTINA.

Il Lago è come un piccolo Mare, perchè le sue acque non

corrono; sono però dolci. La Moscovia ne conta due di grande estensione, il Lago *Onega*, e il Lago *Lodega*. A *Levante* degli *Svizzeri* vi è quello di *Costanza*, e ve ne è uno vicino a *Ginevra*, che prende il nome da quella Città. Ne abbiamo anche dei poco lontani, cioè il Lago di *Bientina*, e quello di *Fucecchio*, ma sono molto piccoli a confronto del Lago *Maggiore*, che è pure in *Italia*.

MAESTRA.

Questo per oggi servirà di lezione di *Geografia*. Dite *Angelucci* la vostra Istoria.

BARONESSA ANGELUCCI.

Postisi gli *Israeliti* in viaggio l'Angiolo del Signore serviva loro di scorta, precedendoli nel giorno con una nuvola, che gli difendeva dagli ardori del Sole, e nella notte con una colonna di

fuoco risplendente. Scorsero intanto i tre giorni, e *Faraone*, il quale aspettava il loro ritorno, vedendosi deluso, non prese consiglio che dal suo furore, e sperando di ridurli con la forza alla primiera schiavitù, risolse subito di inseguirli. Radunato pertanto un poderoso Esercito si mosse contro di loro, e li raggiunse in poca distanza dal *Mar Rosso*. A vista dell' Armata Egiziana trovandosi gli Ebrei col Mare a fronte, e con i Nemici alle spalle, si credettero perduti, e cominciarono a mormorare contro di *Mosè*, dicendogli con insulti: Mancavano forse sepolcri in Egitto, senza venire a cercar la morte in questa solitudine? Non era meglio per noi il vivere nella servitù, che morir trucidati dal ferro nemico in queste arene deserte? Attribuì *Mosè* la loro ingiusta diffi-

denza ad un eccesso di timore, e gli esortò a sperare in Dio, ed a farsi coraggio. State sommessi, rispose loro, agli ordini del Signore, e sarete oggi testimonj della sua Onnipotenza e Grandezza. Tutti questi Egiziani che vi spaventano li vedrete ora per l' ultima volta. Il gran Dio fra poco combatterà per noi, e la vittoria è sicura. In questo mentre l' Angiolo, che precedeva gli Ebrei, si pose alle loro spalle seguitandoli colla solita colonna, la quale prese allora una nuova forma, perchè dalla parte, che riguardava gli Egiziani era oscura, e li cuopriva di tenebre così folte, che non potevano veder nulla, e non ardivano di avanzarsi; e dalla parte che riguardava gli *Israeliti* era talmente luminosa, che quella notte non fù per loro meno chiara del giorno. Giunti alla sponda del

Mare alzò *Mosè* la sua verga, e stese sopra di esso la mano. Le acque in un istante si divisero, un vento caldo ed impetuoso disseccò il fondo, che prima occupavano, e stando esse sospese dall'una, e dall'altra parte a guisa di muro, si aprì in mezzo una strada spaziosa, ed agevole, nella quale entrati gli Ebrei passarono a piedi asciutti all'altra riva del Mare. Acciecato *Faraone* dallo sdegno, vi entrò egli pure per inseguirli alla testa del suo Esercito, ma si pentì ben presto della sua temerità, e ostinazione. L'Angiolo del Signore rovesciò tutti i carri, e riempì gli Egiziani di spavento, e d'orrore. Volendo essi retrocedere, e fuggire, *Mosè* per ordine di Dio stese nuovamente la mano sull'acque; si riunirono esse in un momento, e vi restarono sommersi i Carri, gli Ufi-

ziali, la Cavallerìa, i Pedoni, ed il Re medesimo, senza che neppur uno scampasse da quel naufragio. Unitosi allora a *Mosè*, e ad *Aronne* tutto il Popolo di *Israele*, e *Maria* loro sorella adunate tutte le Donne, si formarono due Cori, e cantarono sull'arpe, e i tamburi un Cantico di lode al Signore in rendimento di grazie per il passaggio miracoloso ad essi aperto in mezzo all'acque del Mare, e per l'intiera sconfitta dei loro nemici.

MAESTRA.

Dite voi, *Donna Emilia*, la vostra lezione.

D. EMILIA.

Lasciata la riva del Mare si avanzarono gl'*Israeliti* verso il Deserto di *Sur*, e camminarono tre giorni continui per una solitudine senza poter mai trovare acqua. Giunsero indi in un luogo dove

le acque per la loro amarezza erano insopportabili al gusto. Allora il Popolo cominciò a mormorare contro *Mosè*, ed Egli ricorse a Dio, che gli fece conoscere un certo legno, il quale gettato per suo comando in quell'acque, di amare che erano, diventarono dolci. Di là passarono nel bel Paese di *Elim* tutto coperto di palme, ed irrigato da copiose sorgenti di acqua purissima, e nel decimoquinto giorno del secondo mese dopo la loro uscita dall'Egitto arrivarono in un altro Deserto chiamato *Sin*, dove mancando ad essi la provvisione, ed i viveri, se la presero di nuovo contro *Mosè*, ed *Aronne* dicendo loro con empietà, e baldanza: Perchè il Signore non ci ha fatto morir di sua mano in Egitto? Meno dura sarebbe stata la nostra sorte. Avevamo allora e carni, e pane in

abbondanza. Eccoci adesso in un luogo deserto senza cibo, e senza speranza di scampo. Voi siete stati ambedue la cagione di questa disgrazia. A voi si deve imputare la morte di tanta gente ridotta a perir di fame. Compiangendo il Santo Condottiere la loro incredulità, rivolse a Dio le sue preghiere, e nella sera medesima fù ricoperto il campo degli *Israeliti* da una prodigiosa quantità di quaglie, le quali lasciandosi pigliare senza fatica, ebbero essi tutto il comodo di saziarsi con un cibo così saporito. Il giorno seguente cadde dal Cielo una rugiada, non più veduta, di piccoli grani bianchi come la neve. Attoniti per lo stupore gli *Israeliti*, dicevansi in mirarla l'un l'altro: *Manù, Manù*, che in lingua loro voleva dire: *Cosa è mai questa*? Onde è che dovendosi a co-

sa non più veduta dare un nome nuovo, fù da essi chiamata *Manna*. Disse allora *Mosè* agli Ebrei, che quello era il pane mandato loro dā Dio, e prescrisse in di lui nome la misura, il tempo, ed il modo, che doveva osservarsi nel provvedersene. Era la *Manna* degli Ebrei simile al seme del Coriandolo, ed aveva il gusto del fiore di farina impastato col miele. Cadeva dal Cielo ogni mattina tanto di estate quanto d' inverno. Se custodivasi per il giorno seguente si imputridiva, ed empivasi di vermi, ad eccezione però del Venerdì, in cui se ne dovevano raccogliere due misure, una delle quali si conservava per il Sabato, nel qual giorno non cadeva, ed era vietato di affaticarsi per prepararla. Poca, o molta che ne raccogliessero, riusciva a tutti della medesima quantità. Ne pioveva

in tanta copia che bastava per tutto il Popolo cresciuto prima di uscir dal Deserto a tre milioni di anime. Alzato che era il Sole la *Manna* si struggeva, nè potevasi più raccogliere. E finalmente alle Persone giuste, e dabbene si convertiva nel sapore di quel cibo, che desideravano, ma non così succedeva ai cattivi. *Aronne* per ordine di *Mosè* ne prese una misura ordinaria, e la custodì in un vaso di oro per riporla a suo tempo nel magnifico Tabernacolo da erigersi a Dio, come un testimonio del miracolo da lui operato a favore degli *Israeliti*, i quali se ne cibarono per lo spazio di quarant' anni continui.

MAESTRA.

Tocca ora a voi *Donna Placidia*.

D. PLACIDIA.

Dal Deserto di *Sin* essendo pas-

sati gli Ebrei ad un luogo chiamato *Rafidim*, e non trovandovi acqua, si scordarono subito dei passati prodigj, e secondo il loro costume indocili, e tumultuosi andarono arditamente a trovar *Mosè* dicendoli: provvedeteci di acqua per bere, se non avete risoluto di vederci morir di sete. Per ridurre dunque à questa estremità noi, i nostri figli, ed i nostri armenti ci avete costretti, a lasciar l'Egitto, e condotti in questo Deserto? Si turbò *Mosè* a queste parole, e dopo aver rinfacciata agli Ebrei la loro empietà, ed ingiustizia, si rivolse a Dio, pregandolo a far cessare le doglianze, ed a calmare il furore del Popolo, da cui temeva di esser lapidato. Và, gli disse il Signore, lascia addietro la moltitudine, e prendi solamente in tua compagnia alcuni Seniori delle Tribù.

Porta teco la verga, con la quale hai percosso il Fiume di Egitto, e conducili alla pietra di *Orebbo*; ove lo sarò per assisterti colla mia Onnipotenza. Ubbidì *Mosè*, ed arrivato colà, al primo colpo della verga, con la quale percosse quel sasso, ne scaturì una sorgente di acqua perenne, che servì a dissetare gli Ebrei, e cessò il tumulto. Poco tempo dopo furono assaltati da un Re chiamato *Amalec*, il quale tentò con un Esercito formidabile di contrastar loro il passo, e distruggerli. Non si spaventò *Mosè* a questo incontro, ma fatto chiamare a se *Giosuè* valoroso Capitano, gli comandò che scegliesse i più animosi del Popolo; ed andasse ad affrontare il Nemico. Egli intanto accompagnato da *Hur*, e da *Aronne*, si ritirò sulla cima di una Collina; dato il segno della battaglia, alzò *Mo-*

sè, in atto di adorazione, le mani al Cielo, e in questo mentre vincevano i suoi. Qualora però, vinto dalla stanchezza le abbassava, gli *Amaleciti* ripigliavano forza, e rispingevano i vincitori. Di ciò avvedutisi *Hur*, ed *Aronne* lo fecero sedere sopra un macigno, e reggendoli ciascheduno un braccio; lo sostennero in maniera, che senza affaticarsi, tenne ambe le mani levate in alto, sino al tramontare del Sole. Riportò *Giosuè* una compita vittoria, e pose in fuga gli *Amaleciti*, di cui fece orrida strage. Il Signore dichiarò loro una guerra eterna, e perchè voleva cancellare la memoria dal Mondo, ordinò a *Mosè*, che registrasse in un libro questo fatto. Egli poi in rendimento di grazie nel luogo medesimo dove fù data la battaglia, gli eresse un Altare, e lo chiamò con un nome

Ebreo, che significa: *il Signore è la mia gloria*.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Queste Istorie, Signora Maestra, sono veramente tali come si raccontano? Hanno tanto del maraviglioso, che bisogna durar fatica per crederle.

MAESTRA.

E non sapete, che nessuna cosa è impossibile a Dio?

CONTESSINA SPIRITOSI.

Lo sò, che Dio può far tutto, ma non potrebbe darsi che le cose scritte da *Mosè* fossero sue invenzioni? Io non intendo di dirlo: Vorrei solamente, che mi spiegasse, come posso esser certa, che son vere.

MAESTRA.

Lo farò volentieri. Ho piacere, che ricerchiate le prove di quel che udite. Questa è la vera maniera di illuminarsi, e di non

cadere in inganno. Eccomi dunque a compiacervi. Siete persuasa che Dio può fare dei miracoli?

CONTESSINA SPIRITOSI.

Io non ne ho mai dubitato.

MAESTRA.

Volete dunque assicurarvi se ha fatto quelli, che si raccontano da *Mosè;* non è questa la vostra domanda?

CONTESSINA SPIRITOSI.

Questa appunto.

MAESTRA.

Una sola prova basterà per convincervi. Se le cose scritte da *Mosè* fossero state sue invenzioni, come mai gli *Israeliti* si sarebbero potuti contenere, e non trattarlo da bugiardo? Sapete pure quanto erano indocili, ed arroganti. Quando rinfacciava loro quegli stessi prodigj, che vi sembrano così difficili a credere, se non fossero stati veri, egli è certo,

che gli avrebbero detto in faccia: Con qual fronte potete affermare, che noi abbiamo passato a piedi asciutti il *Mar Rosso*? Che ci siamo cibati della *Manna* caduta dal Cielo? Che al tocco della vostra Verga scaturì acqua da una pietra? Siamo trecentomila Uomini, ed avrebbamo veduti i miracoli che vantate, se fossero seguiti. Eh, andate a mentire altrove; non siete degno, che gli Ebrei vi ascoltino, e molto meno, che si lascino governare da voi.

Supponiamo, che nella pubblica Gazzetta fosse stampata questa notizia: Jeri è caduta in Firenze una gran pioggia di sassi, la quale è durata dalla mattina alla sera. Chiunque di noi la leggesse direbbe subito: Chi ha fatto la Gazzetta è un bugiardo. Se la cosa fosse vera, si sarebbe veduta da tutti.

Baronessa Angelucci.

Io gli perderei il credito, e non leggerei mai più i suoi fogli.

Maestra.

E se egli venisse a dirvi: Io ho fatto cadere quella pioggia, e dovete da ciò riconoscere la mia potenza, ed ubbidire ai miei comandi, che cosa allora gli rispondereste?

Baronessa Angelucci.

Gli direi, che è uno spropositato, e che in vece di farsi ubbidire, sarebbe meglio, che si facesse curare nello Spedale dei Pazzi.

Maestra.

Sapete perchè gli Ebrei non hanno fatto ciò con *Mosè*? Perchè erano testimonj di vista dei tanti miracoli operati da Dio in loro favore, e dallo stesso *Mosè* registrati.

D. Giustina.

Mi permetta, Signora Maestra,

di aggiungere un altro riflesso. Se *Mosè* avesse scritto un Istoria inventata da lui, e fatta a capriccio, mi pare, che avrebbe passato sotto silenzio ciò che gli avvenne in occasione, che vedde il Rovero il quale ardeva senza consumarsi. Egli allora si mostrò pusillanime, si scusò più volte, e ripeteva ogni poco, che era difettoso di lingua, e non sapeva parlare. Se fosse stato capace di tradire la verità, avrebbe detto piuttosto: Appena intesi il comando di Dio risposi francamente: Anderò a liberare il Popolo. Io non temo di *Faraone*.

MAESTRA.

La vostra riflessione è giusta. Quando l'Autore di un'Istoria confessa i suoi difetti, e gli errori nei quali è caduto, si può giudicare fedele e veridico, senza pericolo di ingannarsi. Se volesse

mentire, lo farebbe a suo vantaggio. Vedrete in appresso come *Mosè* continua ad esporre sinceramente le proprie mancanze.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Con tutto questo però ho inteso dire da un Forestiere, che *Mosè* non ha mai fatto miracoli, che il *Mar Rosso* si ritira di tempo in tempo naturalmente, e che egli, essendone informato, seppe cogliere l'occasione opportuna per passarlo.

MAESTRA.

Come si può supporre, che il solo *Mosè* avesse notizia di una cosa, la quale doveva necessariamente esser pubblica? Gli Egiziani erano vicini al *Mar Rosso*. Se aveva il flusso e riflusso, come potevano ignorarlo? Come mai si sarebbero esposti al pericolo evidente di restar sommersi? Questo solo vi basti per conoscere

quanto il vostro Forestiere abbia parlato a sproposito. Potrei addurvi molte altre ragioni, ma vale per tutte il fissarsi bene in mente, che la Sacra Scrittura, come vi dissi da principio, è un Libro dettato dallo Spirito Santo. Onde essendo infallibile quanto in esso stà registrato, non è permesso di dubitarne.

D. Placidia.

Io l'ho contro gli Ebrei per la loro ingratitudine. Povero *Mosè*! Non cessava di far ad essi del bene, e di ottener grazie da Dio con le sue orazioni, ed essi in vece di esserli riconoscenti s'ammutinavano ogni poco, e mormoravano contro di lui.

Maestra.

Pur troppo è vero. Hanno mal corrisposto ai benefizj ricevuti. Noi però non siamo meno di loro disubbidienti, ed ingrati a Dio,

malgrado i miracoli, che ogni giorno vediamo.

D. Emilia.

Io peraltro non ne ho mai veduti alcuno.

Maestra.

Date uno sguardo mia cara, al Sole, alla Luna, alle Stelle: mirate la Terra, e il Mare: guardatevi voi medesima. Siamo da ogni parte circondati da' miracoli, e per l'assuefazione di vederli continuamente, non vi facciamo riflesso. Questo Sole, che sino dal principio del Mondo somministra agl' uomini la sua luce, è giustamente situato come deve essere, per nostro vantaggio. Se fosse più alto non potrebbe riscaldar bastantemente la Terra, e più basso l'abbrucerebbe con i suoi abitanti. Non è dunque un miracolo, che da tanti secoli si mantenga sempre costante nel suo corso, e nella sua situazione?

D. Giustina.

Ho inteso dire, che vi sia un Paese, il quale ha il sole molto più vicino, che non abbiamo noi e che vi fà un caldo insoffribile.

Maestra.

Questo è nell' *Affrica*, nel mezzo dell' *America*, ed al Levante dell' *Asia*. Il caldo non può assolutamente dirsi in tali Paesi insoffribile, giacchè sonovi degli Abitanti che lo sopportano, e ciò pure partecipa del miracoloso. Avendo Dio destinato di popolare quei Paesi, vi ha fatti nascere degli uomini forniti di un temperamento capace a resistere al caldo che vi si soffre; infatti quei che nascono nell' *Affrica*, nell' *America*, ed in simili luoghi caldi, vi si mantengono sani; i Forestieri però non reggono ad un tal clima, e vi si ammalano facilmente. Se vi parlassi per tutto il tem-

po di mia vita dei miracoli, che opera Dio a benefizio degli uomini, sarebbe la medesima troppo breve, in confronto dell'esorbitante numero di essi. Non voglio però lasciare di farvene osservare uno particolare nell'*Affrica* medesima. Prendiamone la sua Carta Geografica. Vedete voi questo Paese, che si chiama *Egitto*? Sappiate, che quantunque vi faccia un gran caldo, con tutto ciò non vi piove mai, o molto di rado.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Come fà dunque a vivere quella povera gente? Senza la pioggia, non vedo in che modo la Terra possa produrre nè grano, nè erba, nè frutti, nè alimento di sorta alcuna.

MAESTRA.

Naturalmente parlando così dovrebbe essere. Ciò non ostante però l'*Egitto* è un Paese, che ab-

bonda di qualunque genere. Il Signore, che voleva privarlo della pioggia, ha fatto in vece, che vi corra questo Fiume, che vedete, il quale chiamasi *Nilo*. Esso esce ogni anno dal suo letto, allaga le terre dell'*Egitto*, e le cuopre per lo spazio di alcuni mesi. Il mirabile si è, che le di lui acque depongono sopra le Terre medesime una specie di fango, che le rende fertili, e capaci di produrre biade, erbaggi, e frutte di ogni sorte. Or ditemi Figlie mie; non è questo un tratto singolarissimo della Provvidenza Divina? Se l'Arno uscisse dal suo letto, ed inondasse per più mesi queste nostre Campagne, la terra diventerebbe infruttifera, perchè in queste parti piove abbastanza per renderla fertile, e per inaffiarla, quando ne ha bisogno. Nell' *Egitto* soltanto, dove il *Nilo* sup-

plisce a tutto ciò, Dio ha fatto che non piova come altrove. Questa veramente è una cosa maravigliosa.

Baronessa Angelucci.

Dunque, quando le acque del *Nilo* si spandono per l' *Egitto* inonderanno tutte le Città.

Maestra.

Ciò non succede, perchè sono fabbricate in posti elevati, ed alzando degli argini vi si formano delle strade, che comunicano tra una Città, e l' altra. Addio Signorine. Mi son di troppo dilungata nel discorso, e però si è fatto più tardi del solito.

Baronessa Angelucci.

Ho varie cose da domandarli, ma lo farò un'altra volta.

DIALOGO XV.

La Maestra, la Contessina Spiritosi, Donna Giustina, la Baronessa Angelucci, Donna Placidia, e Donna Emilia.

BARONESSA ANGELUCCI.

Se mi permette, Signora Maestra, vorrei farli molte domande.

MAESTRA.

Dite pure, che vi ascolterò volentieri.

BARONESSA ANGELUCCI.

L'ultima volta si parlò della pioggia; vorrei sapere di dove viene.

MAESTRA.

Dal Mare, dai Fiumi, dai Laghi, e da tutte le acque, che sono sopra la Terra.

BARONESSA ANGELUCCI.

Scusi, ma sembrami che ella scherzi. Come mai può essere, che l' acqua della Terra salga sino al Cielo?

MAESTRA.

Scoprendo un Caffettiere.

In quella stessa maniera, che ha potuto salire fino al coperchio, l' acqua che è iu questo Caffettiere. Osservate quanto è bagnato, e come gocciola. Eppure l' acqua arriva appena alla metà del Caffettiere. Quando comincia a riscaldarsi, e molto più quando bolle, manda del fumo, come vedete. Questo, che noi chiamiamo fumo è la parte più leggiera, e più sottile dell' acqua, a cui si dà il nome di vapore. Sappiate dun-

que, che il Sole tira à se di continuo col suo calore le parti più sottili dell'acqua, le quali si alzano in vapori nell'aria. Finchè sono in poca quantità l'aria medesima li sostiene; quando però se n'è unita insieme una copia tale, che non può più reggerli, l'acqua allora rompe l'aria, e ricade in pioggia sopra la Terra.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Io non credevo mai, che l'aria fosse capace a sostener cosa alcuna. Il dire aria, mi sembra lo stesso che il dir niente. Posso guardarmi intorno quanto voglio, io non la vedo mai.

MAESTRA.

Attribuitene la cagione non all' aria, ma bensì ai vostri occhi, i quali non sono acuti, e penetranti abbastanza per poterla discernere. Molte cose non le vediamo, eppure vi sono. Voi per

esempio non vedete nulla tra il pavimento, e la soffitta di questa stanza; socchiudete un poco la finestra, e poi guardate dentro la striscia di luce, che per quel foro tramanda il Sole.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Osservo adesso un gran numero di piccole cose, che prima non comparivano, e si muovono continuamente.

MAESTRA.

Queste piccole cose, si chiamano *Atomi*, e n' è piena l' aria, quantunque non li vediate. Le parti però dell' aria medesima sono anche più minute, e sottili. Ecco dunque il motivo per cui non potete distinguerle.

D. EMILIA.

Quanto vedrei volentieri l' aria.

MAESTRA.

E' impossibile, dissi, che la vediate. Ma se non potete veder-

la, il compenso di sentirla non vi basta?

D. Emilia.

Sentirla? Io per me non sento nulla..

Maestra.

E che cosa sentite, quando col ventaglio vi fate vento?

D. Placidia.

Come, come?....sarebbe dunque il vento una cosa istessa dell' aria?

Maestra.

Appunto. E che altro mai sarebbe il vento, se non fosse l'aria? Tutto ciò che fà impressione nei nostri corpi, e vi eccita un senso, non può essere altro, che un corpo. Quando agitate il ventaglio, non vi toccate con esso il viso; eppure sentite *un non sò che* nel viso, che prima non sentivate. Questo *non sò che*, deve essere un qualche corpo. Non lo

sentivate prima, perchè stava tranquillo tra il vostro viso, e il ventaglio, mentre senza moto non vi è nè impressione, nè urto, nè senso. Il ventaglio lo pone in moto, e mosso, che sia, urtandovi nel volto ne produce in voi quella sensazione, che chiamate fresco. Così il vento non è altro in realtà, che l'aria posta in moto. Noi dimoriamo in mezzo dell'aria, come i pesci stanno immersi nell'acqua. Questi, finchè restano in riposo non vedono l'acqua, nè la sentono. Vedono bensì finchè è chiara gli altri oggetti, che nuotano dentro di essa, o si accostano alla superficie della medesima. Quando però viene agitata intorno ai loro corpi, o essi la pongono in moto, sentono l'acqua come noi sentiamo l'aria, se ci mettiamo a correre con velocità, o se agitiamo intorno a

noi un ventaglio, o altra simil cosa, la quale sia capace di muoverne molta a un tempo stesso.

Contessina Spiritosi.

Mi sovviene adesso una cosa, di cui più volte mi sono maravigliata, senza saperne la cagione. Entrando nel bagno, o fosse caldo più del dovere, o poco riscaldato, ne provavo un senso disgustoso, al quale appena potevo reggere. Dopo però di esservi dimorata qualche poco di tempo, non sentivo più nulla. E se io non muovevo le braccia, o non guardavo nell'acqua, non potevo neppure accorgermi, se dimorassi nel bagno, o fuori di esso.

Maestra.

Questo derivava dal grado di calore, che era nell'acqua più, o meno grande, che nel vostro corpo. Se l'acqua era più calda del vostro corpo, doveva sembrarvi,

he scottasse, e vi doveva parer
·edda, se era men calda di voi.
ostavi però a sedere nel bagno,
essava quasi subito l' una, e l'al-
a sensazione, perchè l' urto non
i era più, ed essendosi l' acqua
d il vostro corpo ridotti ad un
gual temperamento di calore, non
otevate nemmen sentire o il cal-
o, o il freddo.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Ha detto, Signora Maestra, che
vento non è altro, che aria
osta in moto. L' aria dunque è
iella, che gonfia le vele, e fà
idare i bastimenti per Mare?

MAESTRA.

La forza, e l' urto dell' aria
·oducono questo, e molti altri
fetti, tra i quali ve ne sono varj
ie mettono paura. Schianta, ed
batte gli alberi più robusti,
convolge il Mare, scuote la Ter-
i, eccita le tempeste, e cagiona

pr
eff
ch
abl
sco
ra

che scottasse, e vi doveva parer fredda, se era men calda di voi. Postavi però a sedere nel bagno, cessava quasi subito l'una, e l'altra sensazione, perchè l'urto non vi era più, ed essendosi l'acqua ed il vostro corpo ridotti ad un egual temperamento di calore, non potevate nemmen sentire o il caldo, o il freddo.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Ha detto, Signora Maestra, che il vento non è altro, che aria posta in moto. L'aria dunque è quella, che gonfia le vele, e fà andare i bastimenti per Mare?

MAESTRA.

La forza, e l'urto dell'aria producono questo, e molti altri effetti, tra i quali ve ne sono varj che mettono paura. Schianta, ed abbatte gli alberi più robusti, sconvolge il Mare, scuote la Terra, eccita le tempeste, e cagiona

in somma grandissimi danni, e rovine. Andate ora a dire, che l'aria è un nulla, perchè guardandovi intorno, non la vedete. Ma non parliamo più di Fisica; ne abbiamo per oggi discorso anche troppo, e mi riservo a dirvene di tanto in tanto qualche altra cosa. Voglio raccontarvi presentemente una piccola Novella, dopo la quale continueremo l' Istoria Santa.

IL PESCATORE ED IL VIANDANTE.

Vicino alla riva di un Fiumicello abitava un povero Pescatore, il quale non possedeva, che una piccola Capanna, e ricavava dal suo mestiere così scarso guadagno, che appena gli bastava per vivere miseramente. Era ciò non ostante contento della sua povertà, perchè appagandosi di quel che aveva, non bramava nulla di più. Gli venne voglia un giorno di vedere la Città, e si determinò di andarvi quanto prima. Mentre pensava a questo suo viaggio, se gli fece incontro un Viandante, il quale gli domandò quanto doveva ancor camminare, prima di trovare un'Osterìa, onde prendervi alloggio. Vi sono ancor dodici miglia, rispose il Pescatore;

se volete, giacchè è tardi assai, passar la notte nella mia Capanna, ve l'offerisco di buon cuore. Accettò il Viandante l'invito, e volendo il buon Pescatore trattarlo alla meglio che poteva, si pose ad accendere il fuoco per cuocere alcuni pesci, che in quel giorno gli era riuscito di prendere.

Nel mentre, che preparava la cena, andava egli canterellando, e mostravasi di buonissimo umore. Quanto siete felice, gli disse il suo Ospite. Darei tutto il mio, se potessi divertirmi, ed essere allegro come voi. E chi ve lo impedisce, rispose il Pescatore? L'allegria non mi costa nulla, e non hò mai avuto motivo di star malinconico. Provate forse qualche disgusto, che non vi permetta di viver contento? Ah pur troppo, ripigliò il Viandante, ho una spina al cuore, che mi trafigge, e

mi tormenta; eppure tutti mi credono il più fortunato Uomo della Terra. Udite, se ho ragione di affliggermi. Io ero Mercante, ed il mio Traffico mi fruttava tesori, per quanto non mi lasciasse un momento di tranquillità, e di riposo. Il dubbio di qualche naufragio, ed il timore di un fallimento, mi angustiavan continuamente. Inoltre la conservazione, e lo spaccio delle merci, il carteggio, e la fede dei Corrispondenti, ed un' infinità di cure, e di pensieri, che porta seco il commercio, mi tenevano in continua agitazione, ed inquietudine. Risolsi dunque di abbandonarlo per godere una vita più quieta, e tranquilla; comprai a tal fine una Carica in Corte, ed ebbi subito la sorte d' incontrare la grazia del Re, divenendone il suo Favorito. Mi lusingai da principio di esser giunto al

colmo della felicità, ma ben presto mi avveddi, che io ero piuttosto lo schiavo, che il favorito del Principe. Per secondare il suo genio, bisognava, che io rinunziassi continuamente alle mie inclinazioni. Si dilettava egli della caccia, ed a me piaceva il riposo; nonostante mi conveniva alzarmi avanti giorno, e correre in sua compagnia dalla mattina alla sera. Ritornavo a Palazzo mezzo morto dalla stanchezza, e dal sonno; avrei desiderato di andarmene a letto, ma non era possibile. Io dovevo a mio dispetto intervenire, o a una cena, o a una festa di ballo, o ad un opera preparata per il Re, ad oggetto di fargli corte. Immaginatevi la rabbia, che mi divorava internamente; ma bisognava far forza a se medesimo per celarla, e mostrarsi di buon umore. In mezzo però

agl' incomodi di una tal vita, non lasciava di consolarmi l' amicizia del Re, ed io trovavo in essa qualche compenso, ma ora ho perduto anco questo. Il Principe ha parlato giorni sono con una cert' aria d' affabilità, e di maggior confidenza del solito ad uno dei Signori della Corte, gli ha appoggiate due commissioni, ed ha detto in pubblico, che lo reputa un Soggetto di gran merito; da quel tempo in quà, mi sono dato per perso, ed ho passate più notti senza dormire.

Forse, soggiunse il Pescatore, il Re non vi guardava più di buon occhio, o vi aveva privato del suo favore? Mi si mostrava anzi, ripigliò il Viandante, più cortese e benevolo, che mai; ma io non ero più solo a goder la sua grazia. I Cortigiani dicevano fra di loro, che quel Signore sarebbe il

secondo favorito. Questo pensiero mi affliggeva talmente, che sono stato quasi per morir di dolore. Pieno jeri sera della più tetra malinconìa, mi chiusi nella mia camera, e trovandomi solo, cominciai a piangere dirottamente. Mi apparve allora improvvisamente un Uomo di alta statura, di un bell' aspetto, e vestito decentemente, ma senza pompa, il quale mi disse:=Compatisco *Azaele* il tuo stato infelice; vuoi tu esser tranquillo, e contento? Rinunzia alle ricchezze, ed agli onori.= Lo farei volentieri, io risposi, ma come posso riuscirvi?=Lascia la Corte, mi replicò egli, ed incamminati per la prima strada che incontrerai; dopo due giorni di viaggio ritorna indietro per la strada medesima. La pazzia di un Uomo, ti presenterà uno spettacolo capace di guarirti dall' am-

bizione, e dall' avarizia, e sarà in tuo arbitrio il vivere in avvenire tranquillamente. = Ho già viaggiato un' intiera giornata per ubbidirlo, ma non posso ancor persuadermi di ritrovare il riposo, che mi ha promesso.

Udito il Pescatore questo racconto maravigliavasi estremamente della follìa d' *Azaele*, e gli pareva strano, che acciecato dall' ambizione, riponesse ogni sua felicità nelle occhiate, e nelle parole del Principe. Gli disse dunque. Io avrò piacere di rivedervi, e desidero che alla promessa corrisponda l' effetto. Terminato il vostro cammino compiacetevi nel ritorno di venir nuovamente ad alloggiare nella mia Capanna. Anch' io voglio viaggiare; non sono mai stato alla Città; domani penso di andarla a vedere, e spero di divertirmi molto nell' osservare la

gran confusione, e varietà di cose, che vi deve essere. Amico rispose il Viandante, avete fatta una cattiva risoluzione. Adesso siete contento. Perchè volete andare in traccia di quei dispiaceri che or non soffrite? La vostra Capanna vi sembra ora sufficiente a difendervi dall' intemperie dell' aria. Veduti, che averete i Palazzi dei Grandi, e le Case dei Cittadini, vi parrà troppo meschina. Siete presentemente soddisfatto del vostro vestito, perchè basta a cuoprirvi, e ripararvi dal freddo: quando avrete osservati gli abiti superbi dei Ricchi, vi dispiacerà di portarlo. Questo è un parlar da Maestro, soggiunse il Pescatore: Applicatelo pure a voi medesimo, e cesserete di affliggervi, che il Re discorra con un altro, o che lo guardi di buon occhio. Si vede bene che il Mon-

do è pieno di Consiglieri, che pretendono di regolare gli altri, senza avere ancora imparato a governare se stessi. Restò confuso, e non seppe, che replicare il Viandante a queste parole. Il giorno seguente si separarono, proseguendo il primo l'incominciata strada, e dirigendosi l'altro, verso la Città.

Il giorno dopo, senza aver incontrato niente di straordinario fece ritorno *Azaele* alla Capanna del Pescatore. Lo trovò, che sedeva avanti la porta colla testa appoggiata al gomito, e con gli occhi fissi in terra. Perchè state, gli disse, così accigliato, e pensoso? Penso alla mia disgrazia, rispose il Pescatore. Vedo di esser povero, e meschino, mentre tanti altri sono ricchi, e contenti. Che male ho fatto per dover nascere in questo stato? Qual mag-

gior merito hanno costoro di essere da Dio favoriti così largamente? Voleva dire di più, ma comparve tutto ad un tratto quell' Uomo medesimo che aveva comandato ad *Azaele* di viaggiare; era egli un Angiolo. e disse con tuono autorevole al Pescatore. Perchè non hai tu seguiti i consigli del tuo Ospite? Perchè ti siei ostinato a voler vedere la Città? Ecco il bel frutto, che ne hai raccolto. Le sue ricchezze, e magnificenze ti hanno fatto nascere in cuore l'ambizione, e l'avarizia, e ne hanno sbandita la contentezza, e la pace. Modera dunque i tuoi desiderj, se vuoi ricuperar nuovamente questi preziosi beni, e viver felice. E' facile il dirlo, ripigliò il Pescatore, ma nel farlo stà il punto. Io conosco, che mi è impossibile, e qualora non piaccia a Dio di cam-



Il cambiar Stato, fora tua rovina
Vivi qual Sei, e non bramar grandezze.
P. 63

biare la mia condizione, sarò sempre misero, e scontento. Ti inganni, soggiunse l'Angiolo; cagionerebbe anzi questo la tua ultima rovina. Credi a me; contentati di quel che hai, e non desiderar nulla di più. Dite pure quel che volete, ripigliò il Pescatore, non mi persuaderò mai a non desiderare uno stato migliore di quello, in cui mi ritrovo. Bada bene a quel che fai, rispose l'Angiolo; esaudisce talvolta il Signore i voti degli ambiziosi, ma gli esaudisce per loro gastigo. Cosa v'importa? continuò il Pescatore; mi dispiace che per cambiar sorte, i soli desiderj non bastano. Se bastassero, mi riderei delle vostre minacce. Giacchè vuoi perderti, conchiuse l'Angiolo, tal sia di te. Desidera pur tre cose, e ti saranno concesse.

Il Pescatore fuori di se per l'al-

legrezza, desiderò che la sua Capanna fosse cambiata in un magnifico Palazzo, ed il suo desiderio fù immediatamente adempito. Dopo averne ammirata la grandezza, desiderò che il Fiumicello, il quale vi scorreva vicino, diventasse un gran Mare, e questo ancora fù fatto. Gli restava la terza cosa da desiderare. Vi pensò alquanto, e desiderò poi, che il suo Navicello si convertisse in una Nave carica di oro, e di pietre preziose. Appena la vedde, vi salì sopra per vagheggiar le ricchezze, di cui era divenuto Padrone; ma la sua impazienza gli costò cara. Insorse subito una fiera tempesta, ed il Mare si fece grossissimo. Voleva il poverino ritornare al lido, e scendere in terra, ma non potè mai superare la forza dei venti contrarj, che gli toglievano ogni speranza

di scampo. Conobbe allora il suo fallo, e maledisse l'ambizione da cui si era lasciato sedurre, ma fù però inutile il suo pentimento. Restò l' infelice ingojato dal Mare, e seco lui perirono le ricchezze, e la nave. Rivolgendosi allora l' Angiolo ad *Azaele*: Impara, gli disse, da questo esempio a correggerti, ed a conoscere come finiscono gli ambiziosi. La Corte è un Mare famoso per le tempeste, e per i frequenti naufragj; giacchè ancora puoi farlo, affrettati ad afferrare il lido; verrà un giorno, che lo bramerai, ma non sarai più in tempo di potervi approdare. Spaventato *Azaele* dallo spettacolo, che aveva veduto, e dalle parole dell' Angiolo, risolse di seguitare il di lui consiglio, e fù costante nel suo proposito. Abbandonò senz' altro indugio la Corte, e ritiratosi a

vivere in campagna, sposò una Fanciulla più amabile per le sue virtù, che per l'avvenenza, e la dote. Invece di occuparsi ad accrescere le sue ricchezze, non pensò che a goderne con moderazione, dispensando il superfluo per sollievo dei poveri. Fù allora veramente contento, e felice, nè lasciò mai passar giorno, in cui non ringraziasse il Signore di averlo guarito dall' ambizione, e dall'avarizia, da cui sino a quel tempo gli era stata amareggiata la pace, ed ogni piacere della vita.

D. Giustina.

E' possibile, che l' ambizione renda le persone così infelici?

Maestra.

Domandatelo alla *Contessina Spiritosi*. Ella può dirvi per prova quanto ha dovuto soffrire per soddisfare la sua vanità, e quanto gli sia costato caro il desiderio di

piacere, di risquotere applausi, e far pompa di spirito.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Bisogna che io lo confessi. Questa passione mi è stata di un continuo tormento. Se io mi trovavo in qualche luogo dove venissero fatte delle attenzioni, e finezze ad un'altra della mia età, diventavo subito di cattivo umore, e mi pareva che tutte le lodi che si davano a lei fossero altrettanti furti, ed ingiurie, che si facevano a me. Lo credereste *Donna Giustina*, che più volte ho avuto rabbia con voi?

D. GIUSTINA.

E per qual motivo mia cara?

CONTESSINA SPIRITOSI.

Perchè non potevo fare a meno di non conoscere, che voi avevate maggior merito di me. Ora però vi assicuro, che vi amo di cuore, e che invece di disgustar-

mi, godo moltissimo e mi compiaccio del bene, che sento dire di voi.

D. Giustina.

Vi ringrazio, cara Amica, e vi accerto di cuore che non siete mal corrisposta.

Maestra.

Lasciamo i complimenti da parte. Ci resta poco tempo per ripetere le lezioni della Scrittura, e per dir poi qualche cosa di *Geografia*. Cominciate voi *Angelucci*.

Baronessa Angelucci.

Essendosi divulgata la fama dei miracoli da Dio operati a favore degli Ebrei, e dell'alto grado di dignità e di merito, a cui era salito *Mosè*, arrivò all'orecchio di *Jetro* suo Suocero, il quale andò a ritrovarlo, e gli condusse *Sefora* con i due suoi Figliuoli, che aveva lasciato ritornare a Casa dell'Avo in quel tempo, che fù chiamato dal Signore ad essere suo

Ministro nella liberazione del Popolo di *Israele*. Ricevè *Mosè* il Suocero, la Consorte, ed i Figli con le più vive dimostrazioni di cordialità, e di rispetto, ed entrati, che furono nella sua tenda, raccontò loro minutamente tuttociò, che Dio aveva fatto per liberare gli *Israeliti* dalla schiavitù di Egitto, quanto ad essi era accaduto nel viaggio, ed i tanti prodigj con i quali nelle loro angustie, e fatiche gli aveva protetti, ed assistiti. Vedendo *Jetro* nel giorno seguente, che *Mosè* si occupava dalla mattina alla sera a dar udienza al Popolo, e che malgrado la sua instancabile attenzione, e buona volontà non poteva egli solo supplire a tutto, gli disse francamente. Io ben comprendo, che l'incarico da voi assunto di ascoltare i ricorsi, e di provvedere ai bisogni di tutta la

Nazione è superiore alle vostre forze. Udite dunque il parere, che vi dò, e per ben eseguirlo, non vi negherà Dio certamente la sua assistenza, e i suoi lumi. Sceglietè dalle *Tribù* un numero sufficiente di Uomini rispettabili, disinteressati, amanti della verità, e soprattutto timorati di Dio. Distribuite a ciascheduno di loro il proprio impiego, ed incaricateli di giudicare le piccole differenze, e le minute contestazioni, le quali non meritano che voi perdiate in esse quel tempo, che potete impiegare più utilmente nel discutere, e decidere gli affari gravi, e importanti della Nazione. Riserbatevi questo diritto, e dividendo in tal guisa il peso del governo, voi sarete più sollevato, e sarà amministrata al Popolo la giustizia con maggiore ordine, e prontezza. Conobbe *Mosè* la saviez-

za, e l'utilità di questo consiglio, e lo pose subito in pratica. Dovendo poscia gli *Israeliti*, dal luogo dove erano, passare altrove, si separò *Mosè* da *Jetro*, ed egli ritornò al proprio Paese molto soddisfatto, e contento dell' affabilità, e riguardo, con cui era stato trattato, ed accolto.

Giunti gli Ebrei in faccia al Monte *Sinai*, che dava il nome a tutto il Deserto, piantarono ivi i loro alloggiamenti, e Dio ordinò a *Mosè*, che ricordasse al Popolo, quanto egli aveva fatto fino a quel tempo in di lui benefizio, e che dicesse a tutti in suo nome, che qualora fossero risoluti di essergli fedeli, e di osservare i suoi precetti, gli avrebbe riguardati con particolare predilezione come una Nazione santa, ed eletta sopra la Terra. Convocati *Mosè* i Figli di *Israele* espose loro

fedelmente la sua ambasciata, e risposero essi ad una voce: Faremo tuttociò che ha detto il Signore, e le sue parole saranno da noi inviolabilmente adempite. Riferì *Mosè* i sentimenti unanimi di tutto quel Popolo a Dio, il quale gli disse: Ritorna oggi al campo, e fà che gli Ebrei, santamente disposti, e purificati, sieno pronti per il terzo giorno, in cui scenderò fra l'oscurità di una nuvola sulla cima del *Sinai*, e mi farò udire da tutti. Intima loro altresì, che si contengano dentro i limiti prescritti, e che nessuno ardisca di salire sopra la Montagna sotto pena di morte. Eseguì egli un tal comando, ed ordinò agli *Israeliti*, che lavassero le loro vesti, e si preparassero con un cuor mondo, e santificato a ricevere i Comandamenti di Dio. Comparve finalmente il terzo giorno,

e al levar del Sole cominciò a farsi sentire uno strepito orribile di tuoni accompagnato da folgori. Fù coperta la Montagna da densissima nuvola, ed il suono spaventoso di tromba, che usciva dalla medesima, accrebbe talmente il timore nel Popolo, che non si arrischiava a sortir dalle Tende. *Mosè* gli fece coraggio, e lo condusse alle falde del Monte, il quale compariva una terribile fornace di caligine e di fuoco. Dio allora parlò egli stesso, e diede agli Ebrei dieci comandamenti, i quali sono i medesimi, che Gesù Cristo ha confermati nel suo Vangelo, e che noi recitiamo ogni giorno nelle nostre orazioni. Fù tale, in questa occasione, l'universale spavento, che non potendo più reggere gli *Israeliti* alla veduta della Montagna, al suono della tromba, ed al rumore dei tuoni,

pregarono *Mosè* che egli solo parlasse loro in avvenire, e non il Signore, perchè dubitavano di morire. Procurò il Santo Patriarca di animarli, e spiegò loro, che il sommo Dio era venuto in quell' apparato di maestà, e di terrore, affinchè essi non avessero ardire di offenderlo, e di trasgredire la sua Legge. Indi allontanandosi il Popolo, entrò *Mosè* nella caligine dove era Dio, il quale gli ordinò di dire agli Ebrei, che memori di quanto aveva loro comandato sul *Sinai*, avvertissero di non fare Idoli d' oro, o d' argento, ma che a lui solo sacrificassero vittime in memoria del suo Nome, e per meritare in tal guisa la sua assistenza, e benedizione.

MAESTRA.

Continuate *Donna Placidia*.

D. PLACIDIA.

Dopo avere il Signore pubbli-

cati i dieci Comandamenti della sua Legge, e proibita più volte l'idolatrìa, diede a *Mosè* molti precetti intorno l'amministrazione della giustizia, ed il governo politico, che da lui scritti diligentemente furon poi letti, e promulgati al Popolo, il quale promesse con solenne, ed unanime accettazione di osservarli, e di voler essere obbediente al Signore. Il giorno dopo ritornò *Mosè* per comando di Dio sul *Monte Sinai*, e vi dimorò quaranta giorni e quaranta notti continue, nel qual tempo gli furono dal Signore comunicati i lumi, e gli ordini necessarj alla dovuta decenza, ed alle cerimonie del Culto Divino. Gli comandò di fabbricare un Tabernacolo, che era una specie di Tempio formato in maniera da potersi trasportare da un luogo all'altro. Ne diede egli stesso la forma, e il

disegno come pure dell' Arca, della Tavola, dei Pani di Proposizione, dell' Altare, del Candelliere, e di quanto doveva contenersi nel Tabernacolo medesimo, o servire al suo decoro, ed ornamento. Gli prescrisse altresì minutamente tutto ciò, che riguardava la consacrazione dei Sacerdoti, i loro abiti, le loro funzioni, ed i loro differenti ministeri, e dichiarò *Aronne* Pontefice, cioè capo della Religione. Terminate finalmente tutte queste istruzioni, gli consegnò due Tavole di pietra, sulle quali erano scritti, e scolpiti, col dito stesso di Dio, i dieci Precetti del Decalogo.

Intanto però gli *Israeliti*, non vedendo più comparir *Mosè*, incerti del suo destino, ed annojati dalla sua lunga dimora, domandarono tumultuariamente ad *Aronne*, che facesse loro degli Dei, i quali ser-

vissero ad essi di scorta nell' Intrapreso viaggio. Si intimorì egli e rispose, che prendessero gli orecchini d'oro delle loro Mogli, e dei loro Figliuoli, e gli portassero a lui, il che avendo essi eseguito, gli strusse col fuoco, e riducendoli tutti in una massa, ne formò un vitello, il quale aveva somiglianza coll' Idolo *Api* adorato dagli *Egiziani*. Gli Ebrei allora gridarono ad una voce: Ecco *Israele* i tuoi Dei, che ti hanno cavato dalla Terra di Egitto. Fù eretto indi un Altare, sopra del quale gli offerirono abominevoli Sacrifizj.

Manifestò il Signore a *Mosè* sul *Sinai* questo enorme misfatto, e gli soggiunse: Vedo che i Figli di *Israele* sono incorreggibili. Lascia che io ne prenda la dovuta vendetta; distrutti che sieno, ti farò capo di una Nazione più numerosa, e potente. Inorridì *Mosè*

in udire un tale eccesso, ma nel tempo medesimo, interponendo presso Dio le più fervorose suppliche a favor del Popolo, fece quanto potè per placarlo. Scese poscia dal monte, e avvicinandosi al Campo intese il confuso mormorio degli Ebrei, che cantavano, e vedde il gran tripudio, che con giuochi, e balli indecenti facevano intorno all' Idolo. Animato a tal vista da un giusto zelo dell' onor di Dio, gettate a terra le Tavole della Legge le ruppe in più pezzi, e rovesciato il vitello d' oro, lo stritolò, lo ridusse in polvere, e mescolatala nell' acqua, la diede a bere a quei miscredenti. Dopo di ciò riprese acremente il Fratello *Aronne* della viltà sua, e piantatosi all' ingresso degli alloggiamenti, gridò ad alta voce: Chiunque è del partito di Dio si unisca meco. A tali parole i

Figli della *Tribù* di *Levi* si affollarono intorno a *Mosè*, il quale disse loro il Dio di *Israele* vi parla per bocca mia. Armatevi di spade, e traversando tutto il Campo da una parte all' altra uccidete i colpevoli, senza perdonare nè agli Amici, nè ai Fratelli, nè ai Parenti, nè ai Figli. *Mosè* fù obbedito, e rimasero estinti in quel giorno ventitremila Idolatri. Per quest' azione, assicurò *Mosè* i Figli di *Levi*, che avendo consacrate le loro mani al Signore, sarebbero stati a parte delle sue benedizioni.

BARONESSA ANGELUCCI.

Dio mio! Che fatto terribile è mai questo! Mi raccapriccio in pensarvi.

MAESTRA.

Eppur sappiate che è un grande atto di misericordia, quello che forse vi pare un eccesso di rigore. Tutti gli Ebrei avevano pro-

messo solennemente di osservare la Legge del Signore, la quale condannava a morte chiunque avesse adorato gl'Idoli; tutti dunque erano rei, e meritavano una tal pena. Ne gastigò Egli solamente ventitremila, e credo che fossero i più colpevoli. La sua Provvidenza permesse, che i Figli di *Levi* non uccidessero che questi. Il numero di coloro ai quali perdonò fù di gran lunga maggiore; onde vedete bene, che in questo caso ha fatto molto più uso della sua Clemenza, che della sua Giustizia. Proseguite *Donna Emilia*.

D. Emilia.

Le parole con cui nel giorno seguente rimproverò *Mosè* agli Ebrei il loro delitto, l'incertezza nella quale erano del perdono, l'ordine avuto da Dio, che tutti i prevaricatori lasciassero le armi, e si presentassero inermi, e spogliati a

guisa di Rei destinati al supplizio, sparsero nel Popolo un'inquietudine, e desolazione estrema. Non cessò il Sant'Uomo di far voti, e preghiere al Signore per placarlo, ed arrivò ad offerirgli la sua vita medesima per salvare i colpevoli. Furono esaudite le di lui suppliche, e Dio gli ordinò, che preparasse due Tavole di pietra simili alle prime, che aveva spezzate, e ritornasse sul *Sinai* dove gli avrebbe manifestata la sua volontà. Obbedì *Mosè* prontamente, si alzò di notte, e salì il Monte, portando sulle proprie spalle le Tavole da lui provvedute. Giunto alla cima, discese il Signore nella nuvola, e si trattenne con *Mosè* in lunghi colloquj per lo spazio di altri quaranta giorni, e quaranta notti continue, senza che il Santo Patriarca gustasse nè cibo, nè bevanda di sorte alcuna. Gli die-

de in questo tempo nuovi precetti, e scrisse di sua mano i dieci Comandamenti del Decalogo nelle seconde Tavole, con le quali scendendo *Mosè* dal *Sinai*, fù sorpreso il Popolo da maraviglia, e terrore nel rimirarlo, perchè senza che egli se ne accorgesse, gli uscivan dalla fronte due raggi di luce che rendevan la sua faccia risplendente in guisa, che *Aronne* istesso, ed i Capi primarj delle *Tribù* non ardivano di approssimarsegli. Chiamolli *Mosè* unitamente a tutti gli *Israeliti* ad ascoltare i comandi di Dio, riferì ad essi quanto gli aveva comunicato sul Monte, e conoscendo che lo splendore del suo volto spaventava il Popolo, e lo rendeva meno attento, prese la precauzione di cuoprirsi il viso con un velo, e continuò poi in avvenire a far lo stesso, levandoselo solamente quan-

do entrava nel Tabernacolo per parlar col Signore.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Quanto più si và avanti, tanto più mi sento muovere a sdegno contro gli Ebrei. Si può dare maggior perfidia, e bestialità di quella di adorare un Vitello, e di dire che esso era quel Dio che gli aveva cavati dall' Egitto?

MAESTRA.

Siamo noi forse meno cattivi, e meno ciechi di loro, quando offendiamo il Signore, e non osserviamo la sua Legge? Egli non lascia impunito il peccato. L' inferno è il gastigo a cui condanna i bugiardi, i golosi, i superbi, i Figliuoli, che non obbediscono, e rispettano i loro Genitori, queche non hanno carità per i poveri, che parlano male del prossimo, che invidiano il bene altrui, che sono vendicativi, immo-

desti, e che peccano in somma gravemente, contro i Comandamenti di Dio, e della Chiesa. Noi lo sappiamo Figlie mie, e ne siamo persuase; ma intanto che cosa si fà per correggere le inclinazioni cattive, per non cadere in disgrazia di Dio, e per sfuggire l'Inferno? Riflettiamo sopra di ciò seriamente, care le mie Damine, e mettiamo tutto in opera per distruggere i nostri vizj, e per non mancare ai doveri della nostra santa Religione. Si dovrebbe parlare ora della *Geografia*, ma siccome è tardi, così la differiremo a quest'altra volta, e cominceremo da essa la nostra conversazione.

DIALOGO XVI.

La Maestra, la Contessina Spiritosi, Donna Giustina, la Baronessa Angelucci, Donna Emilia, e Donna Placidia.

MAESTRA.

Ho promesso di principiare dalla *Geografia*, e voglio essere di parola. Abbiamo finora parlato dei termini necessarj a sapersi per bene intenderla, e dell'*Europa* in generale. Veniamo adesso al particolare, e cominciamo dall'*Italia*. Non dirò nulla dei suoi confini, perchè *Donna Giustina* li ha già accennati. Osservatene bensì la fi-

gura in questa Carta Geografica, e vedrete che è simile ad uno stivale. Vedrete pure, che è circondata quasi tutta dal Mare, così che deve dirsi *Penisola*. I Geografi danno diversi nomi alle parti di questo Mare. Quì per esempio è chiamato *Mare Ligustico*, perchè confina con lo Stato della già Repubblica di *Genova*, oggi parte dell' *Impero Francese*, e che si dice anche *Liguria*. Quì si nomina *Mare* di *Toscana*, e quì di *Sicilia*, perchè, come vedete, è dirimpetto agli Stati, da cui prende il nome. Questo braccio di Mare si chiama *Adriatico*, o sia *Golfo* di *Venezia*, perchè bagna in gran parte le Terre del già Dominio *Veneto*, ora parte del Regno d' *Italia*. Osservate ora così di passaggio le *Isole*, che sono adiacenti all' *Italia*. Questa che è la più grande di tutte l'altre, si chiama *Sicilia*; questa è la

Sardegna; quest' altra è la *Corsica*, di cui averete inteso parlar più volte; quest'altra in vicinanza della *Toscana* è l'*Elba*. Ve ne sono anche delle più piccole. Vedete fra la *Sicilia*, e il Regno di *Napoli* le *Isole Liparee*; vicino alla *Corsica* la *Capraja*; sulle Coste della *Toscana* le Isolette di *Pianosa*, *Giglio*, e *Gianuti*; e finalmente in faccia a *Napoli*; *Ischia*, *Nisita*, *Procida*, e *Capri*. Tutte queste *Isole* appartengono all' *Italia*, e perciò si divide in *Terraferma*, ed in *Isole*. La *Terraferma* poi si divide comunemente in *Settentrionale*, di *Mezzo*, e *Meridionale*. Noi per maggior facilità la divideremo in quelle parti, che comprendevano i dieci principali Dominj, cui era per il passato soggetta. Per descriverli con ordine, cominceremo dagli Stati di *Terraferma* che appartenevano al Re di *Sardegna*, e

adesso alla *Francia*. Devo intanto premettere, che l'*Italia* ebbe anticamente varj nomi, e minor estensione d'adesso. Fù chiamata *Saturnia*, *Enotria*, *Ausonia*, ed *Esperia*, ed aveva prima per confini tre Fiumi, cioè l'*Esino* nella *Marca* d'*Ancona*, il *Rubicone* vicino a *Rimini*, e l'*Arno* in *Toscana*. Prese il nome d'*Italia* da *Italo* Re di *Sicilia*, il quale abbandonata quell'*Isola* passò nella *Terraferma*, e se ne rese padrone. Era la prima, e più florida Provincia dell'Impero Romano, ed è tuttavìa la parte più bella, e più celebre dell'*Europa*. Nella sua decadenza, vi si stabilirono varie Nazioni, tra le quali gli ultimi a possederla, furono i *Longobardi*, che l'Imperator Carlo Magno distrusse, ed in progresso di tempo vi furono eretti i diversi Principati, nei quali era restata divisa sin da pochi anni indietro.

BARONESSA ANGELUCCI.

Sarà difficile, Signora Maestra, che io ritenga a memoria tutte le cose che ha detto.

MAESTRA.

Ve le ripeterò altre volte, secondo il bisogno, perchè possiate impararle. Si tratta del nostro Paese, e sarebbe troppa vergogna il non saperne la Geografia, e la Storia. Fatevi animo, e vi assicuro, che andando avanti, vi si renderà sempre più facile, e dilettevole. Non lascerò a tal fine, nel descrivere ad uno ad uno gli Stati d'*Italia*, di framischiarvi per vostra maggiore istruzione, e piacere, qualche cosa dell'Istoria naturale, e Civile degli Stati medesimi.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Mi perdoni Signora Maestra, ma volendo parlare dell'*Italia*, mi pare, che si dovesse cominciare da *Roma*. Ho sempre inteso dire, che

è la più bella, e più ragguardevole Città del Mondo. Io sono Romana, e me ne glorio. Le Dame Forestiere convien che in questo ci cedano. Ne ho vedute alcune, e mi hanno dato sempre più motivo di esser contenta della mia Patria. Dove vuol trovare la buona maniera, il portamento di vita, la grazia nel parlare, la disinvoltura, che abbiamo noi?

MAESTRA.

Avete ragione di pregiarvi di esser nata Romana; ed è verissimo che Roma è una Città, che in molte cose non ha l'eguale. Vi dirò anzi, che sembra destinata dalla Provvidenza ad essere la più celebre, e rispettabile della Terra per autorità, e dominio. Era anticamente capo del Mondo tutto, perchè era il centro dell'Impero Romano. Adesso è capo del Mondo Cattolico, perchè è il centro

della nostra S. Religione, e la Sede del Sommo Pontefice. Non dubitate, ne parleremo a lungo, e più ancora delle altre Città. L'Istoria Romana ce ne deve somministrare le occasioni, e la materia in gran copia. Convien però che io vi riprenda della poca stima, che mostrate per le Dame Forestiere benchè trattisi di cose frivole, e vane, nelle quali non consiste il vero merito, e virtù, quando anche sussistessero, il che non ammetto. Vi siete in ciò allontanata dal costume dei Romani, i quali forse più d'ogni altra Nazione, accolgono con gentilezza, ed onorano i Forestieri. Correggetevi da un tal difetto, che non solamente vi disdice moltissimo, ma può altresì cagionarvi delle mortificazioni, e disgusti considerabili. Voglio a questo proposito raccontarvi una Storiella. I Greci, e par-

ticolarmente gli *Ateniesi* davano il nome di *Barbari* a tutti quei Popoli, che non erano del loro Paese. Accadde, che un certo *Ateniese* rinfacciò ad *Anacarsi* insigne Filosofo la sua origine, credendosi di fargli un gran rimprovero con chiamarlo *Scita*. Egli senza mostrarsi offeso gli diede questa risposta: La mia Patria mi fà, secondo voi, poco onore, e voi non ne fate punto alla vostra:

D. Giustina.

I Romani antichi non davano anch'essi a tutti gli altri Popoli il nome di *Barbari*?

Maestra.

Così è; ma non mancano buone ragioni per credere, che nella loro lingua significasse solamente Straniero. I Romani infatti erano sin d'allora così generosi, ed umani verso i Forestieri, che con molta facilità ammettevano anche i ne-

mici, dopo averli vinti, alla loro Cittadinanza, e *Roma* era chiamata Patria comune. Questa massima da loro saviamente adottata, contribuì moltissimo alla grandezza dell'Impero Romano; ma di questo non più. Occorre oggi di parlar lungamente dell'Istoria Santa, e devo spiegarvi alcune cose necessarie a premettersi, prima di riprenderne il filo.

Comandò il Signore a *Mosè*, come avete inteso, di fabbricare un *Tabernacolo*, che doveva contenere l'*Arca* del *Testamento*, la *Tavola* dei *Pani* di *Proposizione*, l'*Altare* dei *Profumi*, ed il *Candelliere*, e fù il Popolo così generoso nel contribuirvi con le sue offerte, che per arrestare il soverchio zelo, fece il Santo Legislatore pubblicare da un Araldo un ordine generale a tutti gli Uomini, ed a tutte le Donne d'*Israele* di non

portare altre offerte per compir le. Opere del Santuario, perchè quelle già fatte eran più che bastanti a terminarle. Prima pertanto di proseguir l'Istoria, ho stimato bene di darvi una qualche idea di tutte quelle opere che da *Donna Placidia* furono nella sua Lezione soltanto accennate.

Cominciamo dal *Tabernacolo*. Era questo un piccolo Edifizio, o sia una specie di Tempio portatile, largo 10. cubiti, e lungo 28. Fù fabbricato da *Beseleel*, e *Oliab* insigni Artefici, e le tavole con cui lo formarono erano di un certo legno, che la Sacra Scrittura chiama *Setim*. Queste tavole, che in più parti erano coperte di lamine d'oro, servivano come di muraglie, e posavano sopra basi di puro argento. Nella parte interiore era ricoperto di drappi preziosi, e nell'esteriore di pelle atta a re-

sistere alle ingiurie dell' aria. Lo divideva in due parti un bel velo ricamato e sospeso dai suoi anelli d'oro quattro colonne di legno di *Setim*, e sotto di esso era collocata l'*Arca* nella parte più interna, dove non traspirava luce, e dove lo stesso gran Sacerdote non doveva entrare, che una sol volta in tutto l'anno. Al di fuori del ricco velo, stava la *Mensa de' Pani*, l'*Altare*, ed il *Candelliere*, e chiudeva l'ingresso di tutto l'Edifizio una portiera simile alla prima, di cui abbiamo parlato.

L'*Arca*, che gli Ebrei riguardavano come la cosa più preziosa, e veneranda, che avessero, fù fabbricata dello stesso legno *Setim* sulle misure prescritte da Dio, cioè lunga due cubiti e mezzo, uno e mezzo larga, ed alta parimente uno e mezzo. Era tutta fasciata di dentro, e di fuori di

oro purissimo, con sopra una corona similmente d'oro, che la circondava all'interno. La cuopriva una lamina d'oro perfettissimo della stessa grandezza dell'*Arca*, e questo coperchio si chiamava *Propiziatorio*, perchè da esso proferiva il gran Dio i suoi Oracoli, ed esaudiva le preghiere del Popolo. Nei due lati opposti del *Propiziatorio* stavano posati due Cherubini d'oro massiccio, e battuto, che si guardavano l'un l'altro, e stendevano le loro ali sopra dell'*Arca*. Ai quattro angoli della medesima erano attaccati quattro grossi anelli d'oro, per i quali passavano le stanghe di legno di *Setim* ricoperte d'oro, che servivano per trasportarla nelle occasioni da un luogo all'altro. Dentro di essa poi si custodivano le seconde Tavole della Legge, e perciò si chiamava l'*Arca del Testamento* o sia *dell'Alleanza*, e

vi era altresì riposta la Verga di *Aronne*, ed il vaso d'oro ripieno di Manna, del quale vi ricorderete, che abbiamo fatto menzione.

La *Tavola* dei *Pani* di *Proposizione* era parimente di legno di *Setim* ricoperta tutta di lastra d'oro finissimo, con una corona intagliata d'oro alta quattro dita, che la circondava di sopra, e di sotto, e con quattro anelli, o siano cerchi d'oro dove ponevansi i bastoni dello stesso legno per trasportarla. Sopra di questa Mensa il gran Pontefice *Aronne*, ed i Sacerdoti della Tribù di *Levi* offerivano continuamente al Signore i *Pani* detti di *Proposizione*, i quali erano dodici, secondo il numero delle *Tribù*, e si collocavano a sei a sei, l'uno sopra l'altro nei due lati della Mensa medesima, ponendo sù ciaschedun mucchio un vaso pieno d'incenso.

Erano essi composti di fior di farina, e di olio. Toccava agli Ebrei di provvedere il bisognevole, ai Leviti per preparargli, ed ai soli Preti, di mettergli sul Santuario. Tutte le settimane, se ne sostituivano dei nuovi, e quelli, che si levavano, erano riserbati per i Sacerdoti, i quali dovevano mangiarli nel luogo sacro, per denotare, che erano santi, e a Dio consecrati.

L'*Altare* dei *Profumi* era quasi simile alla *Tavola* di cui abbiamo parlato. Serviva a sostenere gl'incensi squisiti, che bisognava offerire al Signore due volte il giorno. La sua materia era di legno di *Setim* ricoperto d'oro ben lavorato. Quest' Altare era cupo, con una grata d'oro al di sopra, dove si metteva il profumo, e i carboni. Oltre gli anelli d'oro, e le stanghe, aveva quattro Piramidi d'oro nei quattro lati, che il gran

Sacerdote doveva tingere una sola volta l'anno col sangue della vittima.

Il *Candelliere* era tutto d'oro massiccio, e fatto in questa maniera. Alzavasi dal piede un'asta dritta, da cui, come da un tronco, uscivano sei rami tre per parte, i quali con l'asta medesima, che sollevavasi nel mezzo, formavano sette cornucopj distinti egualmente l'uno dall'altro, e lavorati con insigne artifizio. Sopra questi cornucopj ardevano di continuo in tempo di notte sette lampade. Il Popolo era obbligato a somministrare l'olio necessario al loro mantenimento, e si accendevano ogni sera per mano del Sacerdote.

Eccovi dunque descritto meglio che ho saputo il *Tabernacolo* degli Ebrei con tutte le altre cose più rimarcabili, che in esso si contenevano. Perchè possiate compren-

der meglio, e perchè vi resti più impressa in mente la spiegazione, che ve ne ho fatta, *Donna Giustina* vi mostrerà le diverse figure di tutte queste Opere in un bellissimo libro di stampe provvistogli dal suo Signor Padre, in cui sono delineati tutti i fatti della Sacra Scrittura.

Ptima però di finire, voglio dirvi qualche cosa ancora degli abiti Sacerdotali. Portavano i *Leviti* una veste di lino talare, quasi simile al Camice, di cui si servono i nostri Preti, ed un ricco cingolo con una berretta in capo parimente di lino composta di molte pieghe. Il sommo Sacerdote, oltre l' accennata veste di lino, ne portava un' altra sopra di color di giacinto, che era assai ampla, ma un poco più corta, e che stringevasi alla vita con una magnifica cintura di ricamo. Dall' orlo di

questa seconda Toga pendevano molte figure in ricamo esprimenti melagrane, e framezzati a queste, settantadue piccoli campanelli d'oro. Sopra la detta veste, portava l'*Efod*, che era un ricco drappo ricamato, il quale chiuso dai lati, non si apriva che dalla parte di sopra, come si vedesi adesso nelle nostre Tonacelle. Si allacciava con due fibbie, nelle quali stavano incastrate due pietre di onice, in cui erano scolpiti i nomi delle dodici *Tribù*, sei sopra l'una, e sei sopra l'altra. Nella parte anteriore dell'*Efod*, aveva il Pettorale, dove erano incisi in dodici gemme, i nomi delle dodici *Tribù*, e dove compariva una lamina d'oro, nella quale si leggevano impresse queste due parole: *Dottrina*, e *Verità*. Questo ornamento, che la Scrittura chiama *Razionale*, era quadrato, e guarnito, oltre il rica-

mo, di quattro catene d'oro, due delle quali lo sostenevano nella parte di sopra, e le due altre servivano per attaccarlo alla cintura. Finalmente portava in capo come tutti gli altri Sacerdoti, una Tiara di bisso, e di lino, ma col distintivo di una lastra d'oro purissimo, in cui erano incise queste parole: *La Santità è del Signore*; e questa lastra, che calava a cuoprirli la fronte, era attaccata sulla Tiara con un nastro colore di giacinto, annodato dalla parte opposta. Vi sarete forse annojate, Figlie mie; ma mi lusingo, che queste notizie vi saranno utilissime all' occorrenze. Continuate ora voi *Baronessina* la Storia Sacra.

BARONESSA ANGELUCCI.

Compito che ebbe *Mosè* quanto gli fù da Dio ordinato per il suo culto, alzò il Tabernacolo, e si cominciarono ad offerire regolar-

mente i Sacrifizj prescritti, occupandosi in questo ministero *Aronne* con i suoi Figliuoli. Si conobbe ben presto con quanta esattezza voleva il Signore, che si adempissero le funzioni, ed i riti da lui ordinati nell'esercizio della sua Religione, imperocchè avendo *Nadab*, ed *Abin* figli del Pontefice trasgredito il comando di Dio, con mettere nei loro incensieri del fuoco vietato, furono inceneriti da una fiamma miracolosa, scesa improvvisamente dal Cielo, e caddero estinti nel Santuario medesimo. A questo gastigo successe la condanna di un Bestemmiatore, il quale avendo profanato il Nome Santo di Dio, ordinò il Signore, che fosse condotto fuori del Campo, e lapidato dal Popolo. Alla stessa pena condannò un altr'uomo per aver contravvenuto al Precetto di santificare le Feste. An-

che la Sorella di *Mosè*, la quale mormorò contro di lui per gelosìa concepita contro *Sefora*, fù punita dal Signore, con ricuoprirla di schifosissima lebbra. Mosso però dalle preghiere del Santo Patriarca, la risanò, dopo sette giorni, nei quali l'infelice fù costretta a starsene fuori del Campo, ed a vivere separata dal commercio comune. Dopo di ciò, proseguirono gl' *Israeliti* il loro viaggio, e giunti che furon nel Deserto di *Faran*, ordinò Dio a *Mosè*, che mandasse a riconoscere la Terra promessa. Spedì egli dodici Esploratori, scegliendone uno da ciascheduna *Tribù*. Ritornati dopo quaranta giorni al Campo, riferirono, che veramente il Paese da loro osservato abbondava di latte, miele, ed era fertile, e dovizioso, come si poteva conoscere dai frutti, che ne avevano riportati, ma che

era pieno di Città grandi, e ben murate, che vegliavano alla sua difesa Uomini di una forza straordinaria, che alcuni Popoli della schiatta di *Enoc* di statura gigantesca sembravano mostri, che non si sarebbero potuti superare tanti ostacoli, e che il Popolo d'*Israele* vi rimarrebbe divorato. A queste relazioni, si sollevarono in un momento tutti gli Ebrei contro di *Mosè*, e d'*Aronne*, e risolverono di eleggersi un altro Capo, che gli riconducesse in Egitto. *Caleb*, e *Giosuè* due degli Esploratori procurarono di calmare il tumulto, rappresentando ai Sediziosi, che con l'ajuto del Signore tutto era possibile, e la conquista sicura. Ma il Popolo non intese ragione, e persistendo incredulo, ed ostinato nell'ammutinamento si accingeva a lapidarli, ed avrebbe eseguito questo nuovo misfatto, se

non fosse stato ritenuto da un improvviso splendore, che comparve sul Tabernacolo. Stanco il Signore delle continue mormorazioni, e della perfidia degli Ebrei, protestò, che eccettuati *Giosuè*, e *Caleb*, i quali erano stati sempre fedeli, e quei soli, che non avevano ancora venti anni, verun'altro individuo componente quella sediziosa moltitudine, entrerebbe nella Terra promessa. Si avverò pienamente questa minaccia, ed i Figliuoli, in pena dell'incredulità dei Padri, i di cui cadaveri rimasero insepolti nel Deserto, andarono vagando per quarant'anni continui, prima di giungerne al possesso. Gli Esploratori poi, che avevano cagionata una tal sollevazione, caddero morti improvvisamente, in punizione del loro peccato.

Maestra.

Ricordatevi, Figlie mie, dell'

esempio di *Nadab*, e di *Abiu* nell' accostarvi all' Altare. Il Signore esige da noi un cuor puro, in cui non arda fuoco straniero, cioè l'amore del Mondo. Procuriamo dunque di non dar luogo in esso a cattivi affetti, se non vogliamo, che Egli rigetti le nostre offerte, e preghiere, e ci faccia provare il rigore dei suoi gastighi. Proseguite *Donna Placidia*.

D. PLACIDIA.

Malgrado il gastigo, col quale aveva Dio puniti gli Esploratori in faccia di tutta la moltitudine, insorse una nuova sollevazione contro *Mosè*. Tre *Israeliti* della *Tribù* di *Levi* chiamati *Core*, *Datan*, ed *Abiron* ne furono gli autori. Si posero costoro alla testa di dugento cinquanta dei principali del Popolo, e presentatisi avanti a *Mosè*, e ad *Aronne* dissero loro arditamente. Che diritto avete voi

di usurparvi un'autorità suprema sopra l'intiera Nazione, e di dividere insieme tutto il potere del governo, e del Sacerdozio? Noi pure siamo della stirpe dei Santi, con cui è il Signore, ed abbiamo ragione di partecipare al pari di voi al Ministero dei suoi Altari. Udita *Mosè* questa temeraria proposta, rispose a *Core*, che egli, ed i Figli di *Levi* suoi aderenti dovevano contentarsi, che Dio gli avesse distinti dalla plebe, ed ammessi all' ordine dei *Leviti*, e che si guardassero bene dal provocare lo sdegno del Signore contro di loro, con ambire una dignità, alla quale non potevano aspirare senza delitto. Per convincerli poi, che l'elezione di *Aronne* proveniva immediatamente da Dio, gli soggiunse, che la mattina seguente venisse egli, con tutti gli altri del suo partito nel circuito del Santuario,

e che portasse ciascheduno il proprio incensiere, perchè *Aronne* vi si sarebbe trovato col suo, ed il Signore nell' oblazione dell' incenso, avrebbe manifestata la sua volontà. Fù accettata la proposizione, e nell' ora prefissa *Core*, ed i suoi Partigiani, avendo in mano i loro Turriboli, comparvero alla presenza della moltitudine, che stava radunata alla porta del Tabernacolo. Fecesì allora vedere il Signore nella sua Maestà, e comandò a *Mosè*, e ad *Aronne*, che tanto essi quanto il Popolo si separassero da quella truppa di sediziosi. Essendo essi rimasti soli, così parlò *Mosè* agl' *Israeliti*. Vedrete oggi, e lo vedrete con orrore, che io vostro Condottiere, ed *Aronne* vostro Pontefice siamo stati eletti da Dio; che egli regola, ed approva le nostre azioni; e che le cose tutte da me operate, e proferite non si

devono attribuire a mia privata autorità e volere, ma unicamente al di lui espresso comando Che io sia il Ministro del Signore, e costoro bestemmiatori del suo Santo Nome, ne avrete una prova evidente, qualora egli punisca con un gastigo straordinario, ed inaudito la loro temerità, ed ambizione. Appena cessò di parlare il Santo Patriarca, si avverò subito l'Oracolo in faccia di tutto *Israele*. Si aprì in un istante la Terra sotto i piedi di *Core*, di *Datan* e di *Abiron*, e rimasero sepolti vivi nell'Inferno. Un fuoco venuto dal Cielo consumò nel tempo stesso gli altri dugento cinquanta Complici, e *Mosè* fatti sottrarre dalle fiamme, e ridotti in lastre i loro incensieri, ordinò, che fossero sospesi all'Altare, acciocchè servissero agl' *Israeliti* di perpetuo ricordo della divina indigna-

zione, e vendetta contro coloro, i quali osassero d' intrudersi nel Santuario, e pretendersi di usurpare un' autorità, che Dio voleva riserbata ad *Aronne*, ed alla sua Discendenza. Ad onta però di tutto questo, si sollevò nuovamente quel Popolo indocile, e brutale contro *Mosè*, ed *Aronne*, incolpandoli dell' eccidio accaduto. Sdegnato il Signore, mandò nuovamente le fiamme dal Cielo per incenerire, e distruggere intieramente quella perversa Nazione. Il buon *Mosè* non lasciò d' interporsi in di lei favore, ma nell' atto, che stava nel Tabernacolo, implorando grazia, e perdono, seppe, che già era cominciato il gastigo. Disse pertanto ad *Aronne*. Prendete il Turribolo con l' incenso, e correte sollecito a placare lo sdegno del Signore. Volò egli in soccorso del Popolo, si preci-

pitò in mezzo alla moltitudine circondata dalle fiamme, e postosi tra i vivi, ed i morti offerì a Dio profumi, ed incensi, e le sue preghiere furono esaudite. Si spensero le fiamme, e cessò il gastigo, ma perirono in quella occasione quattordicimila settecento Ebrei bruciati vivi dal fuoco.

D. Emilia.

Dio mio! Che terribile Istoria è mai questa! Io tremo da capo a piedi. E' una gran fortuna per noi, che il Signore non mandi più tali gastighi. Sia benedetto. Sarebbe una cosa da morir di spavento.

Maestra.

Dio è giusto, mie care Figlie, ed è tanto nemico del peccato presentemente, quanto lo era allora. Non sono è vero, abbruciati vivi dalle fiamme, ed ingojati dalla Terra quelli, che ricusano di osservare i suoi santi Comandamen-

ti, quantunque volendolo, potesse farlo. E' però certissimo che morendo essi in digrazia del Signore, le loro anime precipiteranno nell' Inferno, per penarvi eternamente. Un tal pensiero ci deve imprimere nell'animo il timor Santo di Dio, e un grande orrore al peccato. Noi non dobbiamo temere Dio, che secondo il detto di Gesù Cristo. Non vi spaventino coloro, che possono uccidere il corpo; ma temete solamente colui, che può far perdere il corpo, e l'anima, e mandare all' Inferno.

D. Placidi.

Si dice, che Dio è misericordioso, ma vedo che gastiga i cattivi con gran rigore.

Maestra.

Questo avviene, perchè quanto è misericordioso, altrettanto è giusto. Fà egli spiccare la sua Bon-

tà verso gli Uomini con mandar loro delle buone ispirazioni per muoverli a praticar il bene, e fuggire il male; quando son caduti in peccato si serve dei rimorsi, per richiamarli a pentimento; nè contento di questo, concede loro, e tempo, e mezzi, ed occasioni opportune per emendarsi, e per ottenere il perdono delle colpe commesse. Ma se ricusano di profittarne, e se abusandosi della sua Clemenza, si ostinano nel loro peccato, richiede allora la sua Giustizia, che non gli lasci impuniti. I Principi della Terra sono pietosi, e buoni essi pure, ma nondimeno permettono, che i Malfattori sieno puniti anche di morte. Mancherebbero al loro dovere, se facessero altrimenti; sarebbero colpevoli eglino stessi, se perdonassero a tutti i Rei, perchè allora nessuno ardirebbe di passeggiar per

le strade; i poveri darebbero morte ai ricchi per impadronirsi del loro denaro; i più forti opprimerebbero i più deboli; tutti coloro, che avessero ricevuto qualche offesa, e disgusto, benchè leggiero, spargerebbero il sangue dei loro nemici per vendicarsi; ed i Principi avrebbero dato motivo a questi e ad altri delitti con la sua falsa bontà, e clemenza.

D. Emilia.

Oh adesso sì che sono veramente risoluta di emendarmi. Il non aver riflettuto a tutte queste verità è stata la causa delle mancanze, da me finora commesse. Avevo già letti questi stessi fatti della Sacra Scrittura, ma senza far attenzione al frutto, che se ne deve ricavare. Quando vi si pensa seriamente, bisognerebbe esser privi di senno, per esporsi al rigore della Divina Giustizia.

MAESTRA.

Vedete, cara, quanto vi ama il buon Dio. Egli è che vi inspira questi stessi ottimi pensieri, e propositi. Non sareste voi un' ingrata, se trascuraste di ricordarvene, e di metterli in pratica? Vi toccherebbe a dire ora la vostra Lezione, ma è troppo tardi; sarete la prima a ripeterla, questa altra volta.

DIALOGO XVII.

La Maestra, la Contessina Spiritosi, Donna Giustina, la Baronessa Angelucci, Donna Placidia, e Donna Emilia.

MAESTRA.

Mi ricordo, *Donna Emilia*, della promessa fattavi. Cominciamo dunque dall'udire la vostra parte d'Istoria.

D. EMILIA.

Volendo il Signore dare agli Ebrei una prova incontrastabile dell'elezione da lui fatta di *Aronne* per suo Pontefice, comandò che ciascheduna *Tribù* mettesse nel

Tabernacolo una verga, in cui fosse scritto il nome del suo Capo, affinchè da quella che avesse fiorito, si riconoscesse la *Tribù* distinta da Dio, e prescelta all'onore del Sacerdozio. Il giorno dopo si trovò, che la verga della *Tribù* di *Levi* sulla quale era scritto il nome di *Aronne* aveva germogliato, e prodotto miracolosamente insiem coi fiori, e le foglie, anche i frutti di mandorle. Dio ordinò allora a *Mosè*, che questa verga fosse collocata nell' Arca del Testamento, affinchè servisse di perpetuo ricordo agli *Israeliti* per non esporsi più alla morte, con le loro mormorazioni. Dopo di ciò consumarono essi un lungo spazio di tempo in viaggi, seguitando sempre la direzione della nuvola, che serviva loro di guida. Arrivati nel Deserto di *Sin* fù posto il campo in *Cades*, dove morì, e fù se-

polta *Maria* sorella di *Mosè*, dopo aver vissuto centotrent' anni. Trovandosi quel luogo del tutto mancante d' acqua, si sollevarono nuovamente contro i loro Condottieri. Udendo *Mosè*, ed *Aronne* i clamori, ed i rimproveri delle Turbe, si ritirarono nel Tabernacolo, ed ivi prostrati a terra supplicarono il Signore, che aprisse i tesori delle sue grazie, con mandare una sorgente d' acqua viva, affinchè dissetata la moltitudine, cessasse di mormorare. Acconsentì egli alle istanze, e preghiere dei suoi Servi, e rispose a *Mosè*, che presa la sua verga, e radunato il Popolo parlasse tanto egli, che *Aronne* alla pietra del Deserto, da cui sarebbe uscita l' acqua in gran copia. Partì *Mosè* accompagnato dal Fratello, e dopo aver rimproverato agli Ebrei affollati intorno alla pietra la loro incredulità, al-

zando la verga, la percosse con essa due volte, e ne sgorgarono in abbondanza le acque, non meno per uso degli uomini, che degli animali. Siccome però *Mosè*, ed *Aronne* diedero in questa occasione qualche segno di dubbio, e di diffidenza della divina promessa, il Signore così gli parlò. Voi non mi avete creduto, ed onorato come conveniva in presenza dei Figliuoli di *Israele*, e perciò morirete l'uno, e l'altro, prima di entrare nella Terra promessa. Mossi indi gli alloggiamenti da *Cades* passarono ad accamparsi alle falde della montagna di *Or*, nei confini di *Edon*. Parlò ivi a *Mosè* il Signore, e gli diede l'ordine il più doloroso, che avesse ancora eseguito. Il tuo fratello *Aronne*, gli disse, si disponga a morire, ed a te tocca ad avvertirlo, che questo è l'ultimo giorno della

sua vita. Lo condurrai dunque col suo primogenito *Eleazaro* sulla cima del Monte *Or*, dove lo spoglierai degli abiti Pontificali, per rivestirne il Figlio, ed inalzarlo al sommo Sacerdozio. Dopo questa cerimonia, cesserà di vivere, ed anderà ad unirsi ai suoi Padri. L' oracolo, ed il comando di Dio si adempirono. Morì *Aronne* in età di cento ventitre anni, e fù sepolto sulla Montagna medesima con dolore universale del Popolo, che lo pianse per trenta giorni continui.

D. Giustina.

Mosè, ed *Aronne* non erano certo cattiva gente; eppur vedo che Dio gli gastigò per una piccola mancanza; che male infatti avevano commesso percuotendo la pietra?

Maestra.

Diffidarono della parola di Dio, nè si persuasero intieramente che egli sdegnato contro gli Ebrei,

fosse per accordar loro questo nuovo miracolo. Il Popolo medesimo si avvedde della loro perplessità, ed il Signore non volendo che ignorassero il fallo, di cui erano rei al suo cospetto, disse loro. = Voi non mi avete creduto, siete stati dubbiosi, e non mi avete onorato, come dovevasi in presenza dei Figliuoli d' *Israele*; non gl' introdurrete perciò nella Terra, che ho loro destinata. = La colpa, se volete, fù leggiera, ma la santità del carattere, e l' altezza del grado, a cui erano stati elevati ne aggravò la pena. Il Signore gastiga il peccato, qualunque sia. Le mancanze però di coloro, che per nascita, o per dignità, sono distinti nel Mondo, meritano di esser trattate con più di rigore per le pessime conseguenze, che produce nella moltitudine il cattivo esempio dei Grandi. Non vi scordate, Figlie

mie, di questo riflesso. Sarà il Signore altrettanto severo nel punirvi, quanto è stato liberale nel beneficarvi, se non farete buon uso dei suoi doni. Egli vuol' essere corrisposto a misura delle grazie che comparte. La nobiltà, le ricchezze, e la figura che dovete fare nel Mondo, rendono più osservabili al Pubblico le vostre azioni, e da queste prendono regola le persone inferiori; siete perciò in obbligo più di qualunque altro, di dar buon' esempio, e di distinguervi in ogni occasione, con esercitare le virtù cristiane, e con la bontà dei costumi. Osservo ancora un'altra cosa nel gastigo dato da Dio a *Mosè*, e ad *Aronne*, ed è questa la condotta ordinaria, che tiene nel punire il peccato. Condanna egli all'Inferno quei malvagj, che peccano gravemente, e per pura malizia. Quelli poi i quali

mancano per fragilità umana, che si pentono dei loro falli, e procurano di correggersi, gli gastiga per lo più in questa vita con malattie, con la perdita dei loro beni, dei loro parenti, dei loro amici, e con altre tribolazioni, e pene temporali. Il Signore si diporta con essi come un buon Padre, il quale punisce i suoi figli, perchè gli ama, e desidera che si emendino.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Dunque il Signore Dio non è sempre sdegnato contro quelli che fà diventar poveri, o infermi, o gli manda qualche altra disgrazia?

MAESTRA.

Si serve egli delle tribolazioni, non tanto per gastigare i colpevoli, quanto per ridurli all'emenda, poichè nelle afflizioni più facilmente si pensa, e si ricorre al Signore. In quel tempo dice Dio,

al cuore del Reo = Ecco il vantaggio che ricavasti dall' offendermi. Io posso renderti infelice con privarti di quanto hai di più caro al Mondo. Dimanda ora ajuto al tuo denaro, che ami più di me; ricorri ora agli amici, a cui più che a me ti preme di piacere; tutte le creature non possono impedire, che io ti punisca severamente; lascia dunque le creature, e ritorna a me, che sono il tuo Dio. Sei è vero, un figlio disobbediente ed ingrato, ma io non lascio di esserti buon Padre e desidero di perdonarti, ed emendarti davvero. Stò battendo alla porta del tuo cuore; aprimi dunque una volta. L' afflizione che ora soffri è nulla in paragone delle pene che ti aspettano nell' altra vita, se non muti costume. Abbi perciò compassione di te medesimo; lascia il peccato, e gli abiti

cattivi che deforman l'anima tua; procura di diventar paziente, caritatevole, divoto; coltiva l'orazione, frequenta i Sacramenti, ama il tuo prossimo. Te ne avverto, ti concedo, e tempo, e opportunità di correggerti; ben presto però ti mancherà l'uno, e l'altra; ti sorprenderà la morte, ed allora non sarò più un Padre misericordioso, ma un Giudice inesorabile. = *Donna Emilia* piangete, o m'inganno?

D. Emilia.

Sì Signora. Piango, perchè il buon Dio mi ha detto più volte al cuore queste stesse cose, e mai vi ho fatta attenzione. Eppure avrei dovuto ascoltarle, mentre posso assicurare, che non ho mai commesso alcun mancamento notabile, che non ne sia stata gastigata lo stesso giorno, con qualche disgusto.

MAESTRA.

Questo è un indizio certo che Dio vi ama, ma non vi ostinate. Se finora vi ha trattato da Padre; non l' obbligate a farla da Giudice: Un' altra cosa mi resta da dire, rispetto alle afflizioni, che manda il Signore, e non voglio tralasciarla. Visita egli con le disgrazie, e traversìe anche le persone dabbene, non solamente per correggerle, e punirle dei loro leggieri difetti, ma qualche volta ancora per far prova della loro virtù, e per dare ad esse occasione di sempre più perfezionarsi, e di acquistar meriti maggiori; e questo è un segno evidentissimo che quelle tali persone sono a lui ben accette; e le mondane tribolazioni da esse sofferte con pazienza e rassegnazione, si riducono a visite amorose di Dio, e retaggio sicuro di un eterno godimento.

Contessina Spiritosi.

O perchè dunque tutti quelli, che trovansi angustiati per malattìe, o altra qualunque siasi avversità, invece di soffrir tutto con pazienza, ed accettarlo come dono particolare di un Dio, che li vuol bene, si lamentano continuamente, ed asseriscono non esservi al mondo persone più infelici, e disgraziate di loro?

Maestra.

Perchè non tutti son rassegnati alla volontà di Dio, e mancanti inoltre di buone qualità. Per esempio, vi è chi si occupa soltanto nel mormorare, nel mettere scandali, nel dar cattivo esempio, e nell'usurpar le altrui proprietà, col mezzo di contrattazioni usurarie, illecite, gravose, e condannate; questi son peccati gravissimi, e che spiaccion sommamente a Dio; ed Egli, qual Padre amoroso, si ser-

ve di qualche avversità per ricondur questi tali sul retto sentiero; essi però invece di ravvedersi, s'impazientiscono, e nel mentre che apportano tanto danno al loro prossimo, ricusano di soffrir le tribolazioni mandatali dall' Onnipotenza per loro bene. Vi son poi quelli, che avvezzi essendo a far una vita agiata, e comoda, ogni qualunque piccola difficoltà, che si frapponga al loro metodo, vien da essi riguardata per la maggiore delle disgrazie; per il che strepitano, e si rammaricano continuamente; ma questi, oltre il rendersi così viepiù colpevoli presso Dio, meritan di esser reputati ancora come totalmente privi di buon senso. Vi son però moltissime anime generose, devote, e rassegnate al voler di Dio, che tutto soffron per amor suo, ed in memoria dei gran patimenti fatti da Gesù Cri-

sto a vantaggio del Genere umano, e riguardano qualunque tribolazione, come il più efficace mezzo per diminuir le proprie lor colpe.

D. Emilia.

Questo lo credo ancora io; infatti una Dama mia vicina opera così; Ella non può esser più travagliata; ha il marito giocatore, che dissipa tutto il suo Patrimonio, per quanto lei faccia una vita ritiratissima, senza lusso nè divertimenti appunto per risparmio di spesa. Ella lo ama teneramente, e siccome vorrebbe, che non fosse in cattiva opinione di alcuno, così lo ammonisce qualche volta con buona maniera, ma non ne riporta che ripulse, cattivi trattamenti, e nuove ricadute.

Maestra.

Gran disgrazia che è cotesta per una Moglie savia, onesta, ed economica! Quanto la compatisco!

D. Emilia.

Eppure se Ella gli parlasse rimarrebbe stordita. Sempre ilare, piacevole, officiosa con tutti, e non vi è esempio, che abbia manifestato ad alcuno le sue inquietudini, e gli strapazzi che sovente riceve dal Marito. Una sua ben' affetta Governante ha confidato ciò alla Signora Madre, con l'oggetto appunto di far giustizia al carattere buono e adorabile di questa Dama infelice.

Maestra.

Imparate figlie mie da Lei ad esser sempre rassegnate alla volontà di Dio; e tenetevi a memoria, che per quanto vi troviate in angustie le più terribili, vi son molte altre persone, che vi uguagliano, ed infinitissime poi, che trovansi in molto peggior condizione di voi per qualunque rapporto. Uno sconcerto economico

del Capo di vostra Casa, una pericolosa malattìa, o la morte di qualche vostro parente, son piccolissime cose, in confronto di Nazioni totalmente distrutte da un contagio, di tante famiglie perseguitate, di tanti meschini che son costretti a viver rinchiusi in un fondo di Carcere, mancanti di tutto il bisognevole. Bisogna inoltre che consideriate, che tutto ciò che ci reca afflizione, non è poi quel male che ci figuriamo; quando l'anima nostra sarà separata dal corpo ci accorgeremo, che le mondane avversità sono il maggior bene, che possiamo avere.

D. Placidia.

Lei bada a dire che le avversità sono il nostro bene, ed a me sembra che siano un gran male.

Maestra.

Voi siete in errore. Quando non producessero altro effetto, che quello

di farci spesso ricordare, e ricorrere a Dio, non v' è da desiderar di più; ma oltre a ciò poi, esercitano la nostra pazienza, e ci pongono in grado di far qualche mortificazione in memoria di quel tanto, che patì Gesù per noi, ed in sconto dei nostri peccati.

D. Placidia.

Ha detto che le afflizioni ci fanno ricordare di Dio? Se non me lo spiega, io non capisco come siano necessarie per tale effetto.

Maestra.

Veramente non dovrebbe esser così, perchè dobbiamo ricondurci e pensare a Dio in qualunque momento di nostra vita; ma quando uno si trova contento, ed ha tutto ciò che desidera, è cosa facile, che si scordi di Dio. Nelle tribolazioni, ed angustie non è così, poichè conoscendo allora che dalle creature non è possibile di aver

soccorso, si pensa, come già dissi, e si ricorre al Creatore. Mi ricordo che essendo in età puerile, il Maestro, che m' insegnava a leggere e scrivere, era un uomo burbero, di cattivo umore, e severo quanto mai. Mi sgridava continuamente, quantunque facessi tutti i miei sforzi per meritarmi la sua approvazione. Questo benedetto Maestro, era la verga del Signore per punirmi dei miei difetti. Quando non ero stata savia, dicevo dentro di me = Tra poco verrà *D. Fidenzio*, e mi farà una gran ripassata. = Allora pregavo Dio con tutto il mio cuore, che lo rendesse più docile, ed indulgente. Qualche volta esaudiva le mie preghiere, ma per lo più ero sgridata e punita. Scrivevo male, mi cadeva dell' inchiostro sulla carta, lasciavo qualche lettera, ed il Maestro, dopo avermi ripreso,

lo diceva a mia Madre, ed ella per gastigo mi obbligava a stare in casa, quando le mie Sorelle uscivano per andare a spasso.

D. Giustina.

Ed allora, cosa faceva, Signora Maestra.

Maestra.

Per lo più me la passavo piangendo. Qualche volta offerivo al Signore quella piccola mortificazione, e la prendevo con pazienza. Se mai ero innocente, riflettevo alle mancanze commesse in avanti, e delle quali non ero stata punita, e procuravo di soffrirla con rassegnazione in sconto delle medesime. Dite ora voi *Donna Placidia* la vostra lezione.

D. Placidia.

Temendo il Re di *Arad* Cananeo l'avvicinamento degli *Israeliti*, mosse loro la guerra, e nella prima battaglia gli riuscì di restar

vincitore. Ma non tardarono molto a riparar questa perdita, imperocchè avendo fatto voto di distruggere le di lui Città, qualora il Signore si fosse degnato di darli la vittoria, furono prontamente esauditi. Rimase egli sconfitto, ed ucciso nel secondo combattimento, e fù distrutto totalmente il suo Stato. Pochi giorni dopo si messero in viaggio, ma dovendo girare la Terra di *Edim*, cominciarono ad annojarsi dell'irregolarità del cammino, ed a mormorare, prorompendo in lamenti, e querele contro *Mosè*, e contro lo stesso Dio. Perchè, dicevano, siamo stati cavati dall' Egitto, se non per morire di stento in questa solitudine? Quì manca il pane, quì non vi è acqua, quì non abbiamo che manna. Siamo oramai nauseati di questo cibo leggierissimo, e non possiamo più sopportarlo. Mosso

a sdegno il Signore da tali rimproveri, mandò contro di essi una moltitudine terribile di serpenti, dai quali alcuni erano uccisi, ed altri piagati, a guisa di scottature di vivo fuoco, che bruciava le loro carni. Spaventati gli Ebrei da questo nuovo gastigo, ricorsero a *Mosè*, confessarono il loro peccato, ed implorarono pentiti la di lui mediazione presso Dio, per esser liberati da tale orribile flagello. Pregò *Mosè* per il Popolo, ed il Signore gli ordinò che facesse un Serpente di bronzo, e lo esponesse in un luogo elevato alla vista della moltitudine, perchè col mirarlo, i morsicati sarebbero guariti. Eseguì egli il comando di Dio, e guardando i piagati quella figura, restavano sani.

MAESTRA.

A voi *Angelucci*.

Giunti gli *Israeliti* in faccia alla Città di *Gerico* situata al di là del Fiume *Giordano*, ed ivi accampatisi, *Balac* Re de' *Moabiti* temendo di essere scacciato, e distrutto come era succeduto agli *Ammorrei*, spedì sollecitamente alcuni Inviati con ricchi doni a *Balaam* famoso Mago, che abitava nella Terra degli *Ammoniti*, affinchè si portasse da lui per maledire il Popolo Ebreo. Si scusò *Balaam* da principio, dicendo ai Nunzj del Re, che Dio gli aveva proibito di andar con loro. Ritornati essi con questa risposta, spedì *Balac* nuovi Messi in maggior numero, e più nobili dei primi, acciocchè con le loro insinuazioni e promesse lo disponessero a secondare i suoi voleri. Ottennero questi l'intento, e montato *Balaam* sopra di una somara, si pose

con essi in viaggio. Dopo aver fatti pochi passi, un Angiolo da lui non veduto, si piantò con una spada sfoderata sulla strada per la quale doveva passare. Spaventata l' Asina alla vista dell' Angiolo, voltò strada, e giunta ad un passo stretto dove non era possibile di scansare la presenza e la spada dell' Angiolo, battuta aspramente dal Mago, cadde a terra. Sdegnatosi egli più che mai, rinnuovò le percosse, e l' asina allora articolando voce umana, disse a *Balaam:* Che ti ho io fatto? Perchè mi batti? E' già questa la terza volta. Perchè lo meriti, rispose *Balaam*. Vorrei aver una spada per trafiggerti. L' Angiolo allora se gli rese visibile, e dopo avergli rinfacciata la malvagità dei suoi disegni, va' pure, gli disse, in compagnia di coloro, ma avverti bene di non proferir parola, che io

non ti abbia comandato di dire. Arrivato *Balaam* nelle terre di *Balac*, gli andò egli incontro, e gli fece qualche rimprovero, quasi che avesse diffidato della sua munificenza nel premiarlo. Fù poi condotto in diversi luoghi eminenti a maledire il Campo degli Ebrei, ma *Balaam* in vece di maledirlo, lo benedisse per ben tre volte convertendo la maledizione in lode con le parole suggeritegli dall' Angiolo. Vedendo però, che il Re era irritato contro di lui, e dubitando di perdere la ricompensa promessagli, lo consigliò a mandar le Femmine di *Madian* al campo degli Ebrei, per indurgli in tal guisa a trasgredire il comando di Dio, che aveva loro proibito di trattar con Donne straniere, e perchè peccando, il Signore gli desse in preda dei suoi nemici. Piacque a *Balac* il malvagio parere,

ed avendolo eseguito, produsse pessimi effetti. Gli *Israeliti* furon sedotti, e per compiacere quelle femmine licenziose, caddero nell'Idolatrìa, abbandonarono il culto del vero Dio, ed adorarono i loro Idoli. Comandò allora il Signore a *Mosè*, che facesse morire i Capi delle Famiglie, e sospendere i loro corpi sù dei patiboli. Il numero dei colpevoli, i quali furono puniti di morte in quell'occasione, ascese a ventiquattromila. Ad onta però di questo pubblico, e spaventoso gastigo, *Zambri* capo della *Tribù* di *Simeone* fù così temerario, che ardì di entrare nella tenda di una Donna *Madianita*. Acceso *Finees* figlio del gran Sacerdote *Eleazaro*, di un Santo zelo contro quell'empio, si armò di una spada, e con un sol colpo uccise lui, e la rea femmina insieme. Gradì l'Altissimo la gloriosa

azione di *Finees*, e in ricompensa fece finire il flagello, perdonando agli Ebrei, che in avanti voleva distruggere intieramente. Ordinò bensì a *Mosè* di trattar da nemici, e di sterminare i *Madianiti*, vendicando col loro sangue la morte di tanto Popolo, il quale aveva per colpa loro prevaricato.

Baronessa Angelucci.

Mi pare per verità una cosa troppo terribile la distruzione di un Popolo intiero. Non tutti forse avevano acconsentito ad un' azione sì nera.

Maestra.

Dio non comanda che il giusto, Figlie mie. Egli fece distruggere, non solamente questa Nazione, ma le altre ancora, che dimoravano nella Terra promessa, perchè tali Popoli erano malvagi all' eccesso, e non avevano profittato del tempo accordato loro

per correggersi. Dio si serve di tutto per punire coloro, i quali ricusano di convertirsi. A tempo di *Noè* si servì del Diluvio; a tempo di *Abramo* si servì del fuoco, che fece cadere dal Cielo per gastigare gli Abitanti di *Sodoma*, e di *Gomorra*, e si servì nel tempo, di cui parliamo, della spada degli *Israeliti*. In altri tempi impiega la peste, la carestìa, la guerra, la mortalità dei bestiami, l'inondazione dei fiumi, i terremoti, e simili altri pubblici gastighi. Egli comanda agli Elementi sempre pronti ad obbedirlo per punire le Città, le Provincie, ed i Regni, in cui la sua santa Legge è vi ipesa, e trionfa la corruzione dei costumi. Se non implorano con pubbliche penitenze, e preghiere la sua Misericordia, e non si emendano: egli è giusto, che provino i terribili effetti della sua indigna-

zione. Ma per oggi basta così; un' affare di somma premura mi richiama altrove, e mi obbliga a troncar la nostra conversazione alquanto prima del solito. Addio mie care; spero che il futuro nostro congresso sarà per riuscirvi molto più dilettevole, per la bella Novelletta che vi ho preparata.

Fine del Tomo V.

Ma per oggi basta così;
re di somma premura mi
ha altrove, e mi obbliga a
la nostra conversazione al-
prima del solito. Addio mie
spero che il futuro nostro
sso sarà per riuscirvi molto
ettevole, per la bella No-
che vi ho preparata.

Fine del Tomo V.